

TOP NEWS FINANZA LOCALE

TOP NEWS FINANZA LOCALE

11/01/2010 Corriere della Sera - NAZIONALE 1994-2010 le Promesse (tradite) sulle Tasse	4
11/01/2010 Corriere della Sera - ROMA Tributi Italia, la rivolta dei sindaci «Dove sono finiti i nostri soldi?»	6
11/01/2010 Il Sole 24 Ore Ilmilleproroghe riapre i termini dello scudo	7
11/01/2010 Il Sole 24 Ore ANCI RISPONDE	9
11/01/2010 Il Sole 24 Ore Scocca l'ora della Tarsu	11
11/01/2010 Il Sole 24 Ore Corsa contro il tempo per il regolamento Tia	13
11/01/2010 Il Sole 24 Ore Via libera mercoledì al decreto salva-comuni	14
11/01/2010 Il Sole 24 Ore La cessione del credito contribuisce al Patto	15
11/01/2010 Il Sole 24 Ore La ricostruzione mantiene la sagoma	16
11/01/2010 Il Sole 24 Ore Dopo il «no» della Consulta ultima parola alle regioni	17
11/01/2010 Il Sole 24 Ore Ici di categoria «D» con rimborsi tagliati	18
11/01/2010 Il Sole 24 Ore Erariale il danno «diretto» agli enti della partecipata	19
11/01/2010 Il Sole 24 Ore Una distinzione chiara solamente in teoria	21
11/01/2010 Il Sole 24 Ore Medici «in rete»: concorrenza solo nel comune	23

11/01/2010 Il Sole 24 Ore	24
Al comune il «conto» della buca	
11/01/2010 Il Sole 24 Ore	26
Una fiducia incrinata dalla crisi	
11/01/2010 Il Sole 24 Ore	28
Tosi guida il gruppo dei «super sindaci»	
11/01/2010 Il Sole 24 Ore	30
Il braccio di ferro tra stato e regioni riprende vigore	
11/01/2010 Il Sole 24 Ore	32
Elettori «spinti» dalle priorità emotive	
11/01/2010 Il Sole 24 Ore	34
Governatori in crisi: solo Galan salva i voti ma perde la candidatura	
11/01/2010 La Repubblica - Napoli	36
I Comuni spogliati della Tarsu	
11/01/2010 La Stampa - NAZIONALE	37
Due aliquote ma con costi altissimi	
11/01/2010 Il Messaggero - ROMA	39
Tasse comunali in base al quoziente familiare	
11/01/2010 Il Giornale - Nazionale	40
La sinistra non ci sente: resta innamorata delle imposte	
11/01/2010 Il Giornale - Nazionale	42
Le due aliquote: un'arma anche contro l'evasione	
11/01/2010 Il Giornale - Nazionale	44
Giù le tasse Così ai cittadini ridiamo libertà	
11/01/2010 ItaliaOggi Sette	45
In regione leggi di bilancio robuste, ma piene di contraddizioni	

TOP NEWS FINANZA LOCALE

27 articoli

Aliquote & bolli

1994-2010 le Promesse (tradite) sulle Tasse

SERGIO RIZZO

In Principio era l'aliquota unica. Succedeva nel 1994, quando Silvio Berlusconi si apprestava a vincere le prime elezioni politiche e il suo guru fiscale si chiamava Antonio Martino, economista liberal della scuola di Chicago.

Che per la campagna elettorale tirò fuori l'asso nella manica; la flat tax. Ovvero, un'aliquota unica Irpef del 33% per tutti i contribuenti.

«Tutti pagheranno meno tasse e i poveri saranno esentati», spiegò al giornalista del Corriere Dino Vaiano. Giulio Tremonti, allora candidato dei pattisti, lo stroncò: «Miracolo finanziario». Una volta arrivato al governo, Berlusconi spedì prontamente Tremonti (nel frattempo passato con Forza Italia) alle Finanze, Martino alla Farnesina e l'aliquota unica nel dimenticatoio.

Poi le aliquote divennero due: 23% e 33%. Berlusconi prese l'impegno solennemente in televisione davanti a Bruno Vespa, firmando il contratto con gli italiani. E il superministro dell'Economia Giulio Tremonti si mise d'impegno. Radioso, il Cavaliere annunciò, presentando la Finanziaria 2003: «La riduzione dell'Irpef partirà dal prossimo anno e riguarderà 28 milioni di italiani». In effetti il Parlamento approvò una legge delega che prevedeva non soltanto le due aliquote, ma pure (qualcuno oggi se lo ricorda?) la famosa «armonizzazione della tassazione delle rendite finanziarie». Ovvero: meno tasse sui depositi bancari, riducendo quell'indecentemente alto prelievo del 27% sugli interessi già inesistenti dei conti correnti, e aumentando quell'indecentemente bassa imposta del 12,5% sugli investimenti finanziari e le speculazioni di borsa. Ma come, proprio quella riforma che avrebbe voluto fare in seguito la sinistra radicale e contro cui il centrodestra invece alzò le barricate? Proprio quella. Inutile dire che il 3 maggio del 2005 la legge delega con le due aliquote e l'«armonizzazione» delle imposte sulle rendite era scaduta senza essere applicata: il governo non aveva mai fatto i decreti legislativi per attuarla. E Tremonti ammetteva con onestà: «L'aumento della tassazione delle rendite finanziarie sarebbe un grave errore anche se ideologicamente condivisibile». Nel frattempo le aliquote Irpef erano già diventate tre: 23%, 33%, 39%. Poi quattro: 23%, 33%, 39%, 43%. Pur riluttante, il successore di Tremonti, Domenico Siniscalco, sottoscrisse una riforma che i colonnelli del centrodestra, alle prese con sondaggi traballanti, giudicavano assolutamente necessaria per risalire nei consensi. L'Irpef fu rimodulata su quelle quattro aliquote e tagliata di circa 6 miliardi di euro. I contribuenti esultarono. Ma in compenso vennero investiti da una raffica di aumenti per i bolli e altre imposte marginali. Mentre Berlusconi insisteva: «L'anno prossimo aboliremo la quarta aliquota».

L'anno seguente, 2006, nel programma elettorale della Casa della libertà spuntò invece il quoziente familiare. «Un padre di famiglia pagherà il 30% in meno di tasse», s'infervorò il Cavaliere. Ma al governo tornarono Romano Prodi e Vincenzo Visco. Intanto tre professionisti di Bari avevano promosso una causa civile contro Berlusconi per non aver onorato il contratto con gli italiani. Risarcimento preteso: la differenza delle tasse pagate e quelle che avrebbero invece pagato se fossero state rispettate le promesse.

Già, le promesse. Non c'è stato un governo che le abbia rispettate tutte fino in fondo. Prodi, per esempio, ha tagliato il cuneo fiscale alle imprese, come chiedeva la Confindustria di Luca Cordero di Montezemolo. Ma nella breve storia del suo ultimo esecutivo non c'è traccia di quel «grande e sostanziale calo delle imposte per i lavoratori con reddito medio basso e per le famiglie con i figli» che aveva trionfalmente presentato come imminente nella conferenza stampa di fine 2007. C'è invece, eccome, traccia di un inasprimento fiscale per i redditi meno bassi, attuato dopo che lo stesso Prodi aveva dichiarato: «Non si aumentano le imposte per diminuire il cuneo fiscale». I leader del centrodestra ringhiarono furiosamente contro quella manovra. Salvo lasciare, una volta tornati al governo, tutto esattamente com'era. Abolendo però come promesso, va

riconosciuto, l'Ici sulla prima casa.

Qualcuno ha invece notizie del quoziente familiare (cioè un sistema fiscale basato sulla tassazione del reddito della famiglia diviso per i componenti del nucleo), di cui Berlusconi ogni tanto parla? «Introdurremo il quoziente familiare prendendo le risorse dall'evasione fiscale», ha promesso di nuovo il 16 marzo 2008. Venti giorni più tardi: «Porteremo l'aliquota massima al 33%, con le risorse che verranno dalla cura in profondità che attueremo per diminuire i costi dello Stato». Nell'attesa sono arrivati il terzo e il quarto scudo fiscale. Nonostante Berlusconi e Tremonti avessero proclamato prima delle ultime elezioni: «Basta con i condoni». E nonostante da dieci anni ormai sia stata dichiarata guerra all'Irap («Quella tassa farà una brutta fine»), sparò il Cavaliere l'8 maggio del 2001 ancora a Porta a Porta), quella imposta sopravvive imperterrita.

Non resta, a questo punto, che sperare almeno nella cancellazione del bollo per l'auto, le moto e i motorini: l'ultima promessa che Berlusconi ha fatto in campagna elettorale. Incrociamo le dita.

Sergio Rizzo

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Flat tax Antonio Martino (Forza Italia) nella campagna elettorale del '94 propose la «flat tax», un'aliquota unica per tutti i contribuenti Il cuneo Vincenzo Visco (allora Pd), da viceministro nel 2006, tolse il «cuneo» alle imprese ma non offrì sgravi, come promesso, alle famiglie Nuova Irpef Nel 2004 Domenico Siniscalco cambiò l'Irpef. Però il Polo non mantenne l'impegno sugli sgravi «ai padri di famiglia»

L'Ici sparita Corteo ad Aprilia, mercoledì sit-in davanti al Tar

Tributi Italia, la rivolta dei sindaci «Dove sono finiti i nostri soldi?»

Gli slogan «È il crack Parmalat in versione tributaria», «Ridateci il maltolto»
Fabrizio Peronaci

L'appuntamento è alle 10 davanti al Municipio. Il più attivo è Domenico D'Alessio, il padrone di casa. Saluta, stringe mani, si ripassa il discorso che tra poco, al termine del corteo nel centro della cittadina fondata da Mussolini e diventata l'epicentro dello scandalo tributi, terrà davanti a un migliaio di cittadini infuriati («Dove sono finiti i nostri soldi? All'estero!!!». «É come il crack Parmalat!», «A Roma, a Roma! Il governo intervenga come ha fatto per l'Alitalia!»).

Arrivano gli altri con la fascia tricolore: Carlo Eufemi di Ardea, Alessio Chiavetta di Nettuno, il delegato di Pomezia Attilio Bello, e poi due lucani, Raffaele Ricchiuti di Ferrandina e Salvatore Iacobellis, di Scanzano. I primi cittadini si mettono in marcia, seguiti da amministratori e gente comune. Non è neanche un chilometro fino al centro Sada, l'ex cral della Simmenthal scelto per il battesimo del neonato «coordinamento di sindaci contro Tributi Italia».

Gli abitanti in finestra salutano, qualcuno applaude. Facile, qui ad Aprilia: la società concessionaria per la riscossione di Ici, Tarsu e Tosap, i cui vertici sono indagati per peculato, deve restituire 20 milioni di euro. In tutta Italia «il maltolto», come dicono tutti, ammonta ad almeno 90 milioni, «spalmati» su 135 comuni.

L'assemblea nella grande sala un tempo destinata al relax degli addetti all'inscatolamento delle carni inizia. In platea molte più persone delle 700 sedie disponibili. «Chiediamo al governo un impegno formale per risarcire i comuni e garantire il lavoro ai mille dipendenti di Tributi Italia - spiega D'Alessio -. La strada potrebbe essere quella di uno stanziamento da inserire nella Finanziaria prima della conversione in legge». Applausi. «Noi abbiamo già rescisso il contratto e siamo tornati alla gestione diretta - dice Chiavetta di Nettuno (4 milioni di "ammanco") - ma siamo qui lo stesso per solidarietà. Questo scandalo non deve rimanere impunito. E, mercoledì, non mancheremo a Roma».

Eccola, la prossima scadenza: tra due giorni il Tar si pronuncerà sul ricorso contro la cancellazione di Tributi Italia dall'Albo nazionale dei riscossori, decisa dal ministero dell'Economia. Se questa venisse confermata, per il «grande gabelliere» non ci sarebbe scampo e si aprirebbe il baratro del fallimento. Ma non è detto: il 18 dicembre, infatti, è stata la stessa Il sezione del Tar che si riunirà mercoledì a decretare in via monocratica una «sospensiva d'urgenza», in attesa di vedere meglio le carte. Partita ancora aperta, dunque. «E' per questo che andremo tutti sotto il Tar a manifestare, i pullman sono pronti», promettono i sindaci.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: In marcia Il primo a destra è Alessio Chiavetta, sindaco di Nettuno. Al centro quello di Aprilia, Domenico D'Alessio, accanto al delegato di Pomezia, Attilio Bello, con il giornale sotto il braccio (foto «La Provincia»)

NOVITÀ FISCALI I PRINCIPALI PROVVEDIMENTI E CHIARIMENTI AL 7 GENNAIO 2010

Ilmilleproroghe riapre i termini dello scudo

Ilaria Callegari e Bruno Frizzerà

Decreto milleproroghe Decreto legge 30 dicembre 2009, n. 194 Decreto "milleproroghe". Il decreto, in vigore da 130 dicembre scorso, dispone la proroga di alcuni termini previsti da disposizioni legislative e finanziarie. Tra le proroghe più rilevanti vi sono il differimento al 30 aprile 2010 della scadenza per il rimpatrio o la regolarizzazione delle attività detenute all'estero (scudo fiscale), con nuove aliquote dell'imposta straordinaria, del termine di 90 giorni previsto in caso di omessa presentazione della dichiarazione dei redditi con riferimento al caso dell'omessa presentazione del modulo RW da parte dei lavoratori transfrontalieri per le disponibilità finanziarie detenute all'estero al 31 dicembre 2008, nonché del termine per l'esercizio dell'opzione per il regime speciale riconosciuto alle società di investimento immobiliare quotate (Siiq).

«Gazzetta Ufficiale»-30 dicembre 2009, n. 302 «Il Sole-24 Ore» - 31 dicembre 2009 Finanza locale Decreto ministero Interno 17 dicembre 2009 » Enti locali-Bilancio di previsione - Proroga. Slitta al 30 aprile 2010 la scadenza per la deliberazione del bilancio di previsione per l'esercizio finanziario 2010 da parte degli enti locali, ordinariamente fissato al 31 dicembre di ogni anno dall'articolo 151, comma 1 del Dlgs 267/2000 (Testo unico delle leggi sull'ordinamento degli enti locali). «Gazzetta Ufficiale»-29 dicembre 2009, n. 301 «Il Sole-24 Ore»-18 e 30 dicembre 2009 Irpef-Ires Comunicato agenzia Entrate 12 dicembre 2009 - Veicoli in uso promiscuo ai dipendenti - Tabelle Ad 2010. Approvate, in base all'articolo 51, comma 4, lettera a), del Dpr 917/86 [CFF © 5151], le tabelle Ari per determinare il reddito derivante dalla concessione in uso promiscuo (sia aziendale sia personale) di autoveicoli, motocicli e ciclomotori ai dipendenti nel corso del 2010.

«Supplemento Ordinario» n. 233 alla «Gazzetta Ufficiale» -12 dicembre 2009, n. 289 «Il Sole-24 Ore» -15 dicembre 2009 Provvedimento agenzia Entrate 21 dicembre 2009 =• Certificazione degli utili corrisposti nel 2009. Approvato, con le istruzioni, lo schema di certificazione da utilizzare per attestare gli utili derivanti da partecipazioni in soggetti Ires, residenti o meno, corrisposti a soggetti residenti nel corso del 2009 (esclusi gli utili assoggettati a ritenuta d'imposta o ad imposta sostitutiva) - Cupe 2010, da rilasciare al percettore entro il 28 febbraio 2010. «Sito agenzia Entrate» - 22 dicembre 2009 «Il Sole-24 Ore» • 22 dicembre 2009 Circolare agenzia Entrate 23 dicembre 2009, n.56/E Società di persone e studi professionali - Ritenute in compensazione di debiti. La circolare fornisce chiarimenti sulla possibilità di utilizzare, da parte di società di persone, studi professionali e soggetti assimilati (articolo 5 del Dpr 917/86 [CFF ©5105]), le ritenute subite per compensare debiti propri. «Il Sole-24 Ore» - 24 dicembre 2009 Provvedimento agenzia Entrate 23 dicembre 2009 • Valute estere-Cambi di novembre 2009. Sono state accertate le medie dei cambi delle valute estere per novembre 2009.1 cambi, calcolati a titolo indicativo dalla Banca d'Italia sulla base di quotazioni di mercato, consentono la conversione in euro delle poste in valuta per determinare il reddito d'impresa secondo i criteri fissati dall'articolo 110, comma 9 del Dpr 917/86 [CFF 0 52]O]. «Sito agenzia Entrate» - 28 dicembre 2009 Iva Provvedimento agenzia Entrate 21 dicembre 2009 * Credito Iva - Modalità e limiti della compensazione. La compensazione del credito Iva annuale o infrannuale per un importo superiore a 10 mila euro annui può essere effettuata dal giorno 16 del mese successivo a quello di presentazione della dichiarazione o dell'istanza da cui emerge il credito (se il credito utilizzato in * compensazione supera 15 mila euro serve il visto di conformità di cui all'articolo 35, comma 1, lettera a) del Dlgs 241/97 [CFF © 6984D] relativamente alla dichiarazione da cui emerge il credito). «Sito agenzia Entrate»- 21 dicembre 2009 «Il Sole-24 Ore» - 23 dicembre 2009 Provvedimento agenzia Entrate 21 dicembre 2009 Attribuzione codice fiscale e comunicazione variazioni - Soggetti diversi dalle persone fisiche- Nuovo modello. Approvato il modello AA5/6, che i soggetti diversi dalle persone fisiche, non obbligati alla dichiarazione di inizio attività Iva, devono utilizzare per la domanda di attribuzione del codice fiscale, per la comunicazione di variazione dati e per la comunicazione delle avvenute fusioni, concentrazioni, trasformazioni ed estinzioni. Il modello, che si presenta online alle Entrate, va utilizzato a decorrere dal 1 * febbraio 2010. «Sito agenzia

Entrate»-22 dicembre 2009 «Il Sole-24 Ore» - 23 dicembre 2009 Circolare agenzia Entrate 23 dicembre 2009, n. 57/E • Credito Iva-Compensazione di importi superiori a 15 mila euro - Visto di conformità. Chiarimenti sugli adempimenti che i Caf e i professionisti devono effettuare per l'apposizione del visto di conformità richiesto in base all'articolo 10 del DL 78/09, convertito con la legge 102/09 [CFF© 7705], in base al quale, in caso di compensazione di crediti Iva per importi superiori a 15 mila euro, serve l'apposizione del visto di conformità relativamente alla dichiarazione da cui emerge il credito. Le indicazioni riguardano i soggetti legittimati al rilascio del visto, i controlli da eseguire e le modalità di apposizione del visto. «Il Sole-24 Ore» • 24 dicembre 2009 Provvedimento agenzia Entrate 28 dicembre 2009 Soggetti non residenti - Nuovo modello. Approvato, con le istruzioni, il nuovo modello ANR/3, utilizzabile da gennaio 2010, che i soggetti non residenti, esercenti attività di impresa, arte o professione che intendano effettuare in Italia operazioni rilevanti ai fini Iva devono utilizzare per presentare le dichiarazioni di identificazione diretta, variazione di dati o • cessazione dell'attività in base all'articolo 35-ter del Dpr 633/72 [CFFO235B]. «Sito agenzia Entrate»-28 dicembre 2009 «Il Sole-24 Ore» - 29 dicembre 2009 Provvedimento agenzia Entrate 29 dicembre 2009 > Inizio e cessazione attività, variazione dati - Nuovi modelli. Approvati, con le istruzioni, i nuovi modelli AA7/10 e AA9/10 che, rispettivamente, i soggetti diversi dalle persone fisiche (società, enti, eccetera) e le persone fisiche, devono utilizzare dal 1° gennaio 2010 per presentare le dichiarazioni di inizio attività, variazione dati o cessazione attività ai fini Iva. «Sito agenzia Entrate» - 30 dicembre 2009 «Il Sole-24 Ore» - 31 dicembre 2009 Circolare agenzia Entrate 31 dicembre 2009, n. 58/E Territorialità Iva delle prestazioni di servizi - Novità 2010. Chiarimenti relativi alle novità introdotte dalla Direttiva 2008/8/Ce relativamente al luogo delle prestazioni di servizi e in vigore dal 1° gennaio 2010 (contenute nello schema di Dlgs approvato lo scorso il 12 novembre) e ha precisato che le regole comunitarie entrano immediatamente in vigore anche in assenza di un'espressa modifica della legislazione interna. La circolare indica quali prestazioni rientrano nella nuova regola generale e quali, invece, sono ancora soggette a deroghe ed eccezioni. «Il Sole-24 Ore» - 2 gennaio 2010 Locazioni Comunicato Istat » Canoni di locazione-Indice Istat di novembre 2009. L'Istat comunica gli indici dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati, relativi a novembre 2009. La variazione percentuale dell'indice rispetto al corrispondente periodo dell'anno precedente (novembre 2008 - novembre 2009) è pari allo 0,7% che, ridotto al 75% ai fini dell'adeguamento annuale dei canoni di locazione di immobili, corrisponde allo 0,525 percento. «Gazzetta Ufficiale»-30 dicembre 2009.li. 302

ANCI RISPONDE

Per il funzionario accesso garantito agli atti del proprio fascicolo personale Salvatore Dettori

Il funzionario comunale può prendere visione di tutti gli atti relativi al proprio fascicolo personale.

Secondo i giudici amministrativi (Tar Umbria 648/2009) non è sostenibile che questi documenti, attenendo a un rapporto d'impiego "privatizzato", non possano essere qualificati come «atti amministrativi».

Il fatto che la disciplina del rapporto d'impiego sia assimilata a quella dei dipendenti privati non esclude che il datore di lavoro (cioè il comune) sia un ente pubblico e che i suoi atti seguano il regime generale degli atti della Pubblica amministrazione (ad esempio per quanto riguarda il regime penale con riferimento ai reati di falso in atto pubblico, di abuso di ufficio, eccetera).

Essi sono pertanto atti amministrativi anche per quel che riguarda il diritto di accesso.

Il Tar Umbria si è così pronunciato in occasione di un ricorso proposto dal funzionario di un comune umbro contro lo stesso ente nel quale presta servizio.

Il ricorrente, in particolare, affermava di essere in conflitto con l'ente e in tale contesto riteneva di avere interesse a prendere visione di tutti gli atti relativi al proprio fascicolo personale, nonché di «tutte le valutazioni degli apicali dell'ente dal 1997 in poi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'accesso all'archivio

Un cittadino di questo comune ha avanzato richiesta di accesso all'archivio comunale al fine di approfondire la storia del paese dal 1861 al 1950 per portarla, eventualmente, a conoscenza dei cittadini attraverso una monografia. Essendo questo comune sprovvisto di specifico regolamento per l'accesso all'archivio e verificato il periodo oggetto della richiesta, si chiede quale sia la normativa applicabile in merito.

È necessario, per poter evadere la richiesta, aver adottato specifico regolamento ?

In caso negativo, a quale normativa fare appello per consentire la consultazione ?

L'accesso agli atti è previsto a favore di chiunque avanzi richiesta per motivi di studio sin a partire dai risalenti articoli 21 e 22 del Dpr 1409/63. La disciplina di riferimento, che richiama quella generale di cui agli articoli 22 e seguenti della legge 241/90, è oggi puntualmente contenuta nel decreto legislativo 42/2004 (Codice dei beni culturali e del paesaggio), segnatamente agli articoli 122, 123 e 124. In particolare, l'articolo 124, rubricato «Consultabilità a scopi storici degli archivi correnti», chiarisce che «Salvo quanto disposto dalla vigente normativa in materia di accesso agli atti della pubblica amministrazione, lo Stato, le regioni e gli altri enti pubblici territoriali disciplinano la consultazione a scopi storici dei propri archivi correnti e di deposito».

Alla luce di quanto evidenziato, trova pertanto applicazione il regolamento per l'accesso agli atti vigente nell'Ente Locale, ferma restando - in mancanza del prescritto regolamento - l'osservanza dei principi generali di cui al Codice e alla legge 241/90 in tema di accesso agli atti.

Il segreto istruttorio

È pervenuta all'ufficio scrivente richiesta di estrazione copia degli atti relativi a un sinistro in cui un cittadino è rimasto ferito. Considerato che la richiesta di estrazione atti proviene dallo stesso infortunato è corretto, nel caso di specie, negare comunque l'accesso ai sensi dell'articolo 21, comma 6, regolamento di esecuzione del nuovo Codice della strada ?

L'articolo 21, comma 6, del regolamento di esecuzione del Codice della strada stabilisce che «se dall'incidente siano derivate lesioni alle persone, le informazioni sono fornite, in pendenza di procedimento penale, previa autorizzazione della autorità giudiziaria, ovvero previa attestazione prodotta dall'interessato e rilasciata dalla medesima autorità dell'avvenuto decorso del termine utile previsto per la presentazione della querela».

Tale norma non fa che ribadire l'esistenza del segreto istruttorio nel periodo delle indagini preliminari di competenza del pubblico ministero.

Non importa chi sia la parte offesa né potrebbe, in tale fase, già delinearsi la responsabilità penale.

La riservatezza delle indagini

è finalizzata a evitare

il possibile inquinamento

di prove o la violazione della privacy da parte di chiunque. Pertanto, anche nel caso sottoposto al nostro esame,

la copia degli atti potrà essere rilasciata solo dopo l'autorizzazione dell'autorità giudiziaria.

«Il Sole 24 Ore del lunedì» pubblica in questa rubrica una selezione delle risposte fornite dall'Anci ai quesiti (che qui appaiono in forma anonima) degli amministratori locali. I Comuni possono accedere al servizio «Anci-risponde» - solo se sono abbonati - per consultare la banca dati, porre domande e ricevere la risposta, all'indirizzo Internet Web www.ancitel.it. I quesiti non devono, però, essere inviati al Sole 24 Ore. Per informazioni, le amministrazioni possono utilizzare il numero di telefono 06762911 o l'e-mail «ancirisponde@ancitel.it».

Scozza l'ora della Tarsu

Obbligo di denuncia entro il 20 gennaio per i nuovi occupanti
Ezio Maria Pisapia

Molti contribuenti ignorano alcuni obblighi di dichiarazione che riguardano la tassa sui rifiuti (Tarsu), un tributo che pagano quasi tutti: famiglie, imprese, professionisti, istituzioni, enti con o senza scopo di lucro. L'adempimento è vicino, scade il 20 gennaio. L'articolo 70 del Dlgs 507/1993, infatti, dispone che i soggetti passivi «Cpresentano al comune, entro il 20 gennaio successivo all'inizio dell'occupazione o detersione, denuncia unica dei locali e aree tassabili siti nel territorio del comune». I casi più frequenti in cui bisogna presentare la denuncia unica sono quelli in cui un soggetto in precedenza non aveva nel territorio comunale locali o aree di proprietà, in locazione o in comodato, la cui detenzione è cominciata nel 2009. TFra questi ricordiamo, ad esempio: persone immigrate da altro comune, con simultaneo trasferimento di residenza anagrafica; persone che dispongono di una casa per uso diverso dall'abitazione principale; "single" o coppie accasatesi per la prima volta; professionisti e imprenditori che hanno intrapreso una nuova attività nel comune, per la quale hanno acquistato o affittato locali commerciali, studi e simili. I moduli La denuncia va redatta su modelli che il comune mette a disposizione dei contribuenti. La denuncia non redatta sul modello è valida, ma deve contenere tutte le indicazioni stabilite dalla legge. Fra queste ricordiamo: se l'occupante è una famiglia: le generalità di tutti i familiari e conviventi, solidalmente tenuti al pagamento della tassa e agli altri obblighi fiscali (articolo 63 del Dlgs 507/1993); se l'occupante è un soggetto diverso da una famiglia: le generalità della persona fisica, associazione, società o altro ente che occupa l'immobile, e quelle dei loro rappresentanti legali; le informazioni su locali e aree: l'ubicazione, la superficie e la destinazione dei singoli locali ed aree. Per i locali censiti in catasto nelle categorie A, B e C, la superficie non può in ogni caso essere inferiore all'80% di quella indicata nel certificato catastale (determinata secondo i criteri stabiliti dal Dpr 23 marzo 1998, n. 138); le ripartizioni interne: vanno indicate quando le superfici sono soggette a regimi fiscali differenziati. Fra le più rilevanti ricordiamo quelle: destinate ad attività economiche o professionali all'interno di un'abitazione (articolo 62, comma 4, Dlgs 507/1993); che non possono produrre rifiuti per natura, per destinazione, o per obiettive condizioni di inutilizzabilità (Circolare 95/E del 1994); dove si producono rifiuti speciali o rifiuti per i quali non sussiste l'obbligo del conferimento al servizio pubblico, in base a norme di legge, regolamenti, ordinanze in materia sanitaria o ambientale eccetera. Inoltre, vanno indicate le eventuali agevolazioni previste dall'articolo 66 del Dlgs 507/1993, se previste dal regolamento comunale, a favore di: abitazioni con unico occupante; abitazioni, locali e aree per uso stagionale o altro uso limitato e discontinuo; abitazioni di soggetti che risiedono all'estero per più di sei mesi all'anno; costruzioni rurali occupate per uso abitativo da agricoltori. Secondo la legge, la tassa decorre «dal primo giorno del bimestre solare successivo a quello in cui ha avuto inizio l'utenza» (articolo 64 del Dlgs 507/1993). Per esempio: per una casa occupata dal 1° gennaio 2009, la tassa è dovuta per cinque bimestri; per uno studio occupato dal 1° dicembre 2009, la tassa decorre dal 1° gennaio 2010. Firma e presentazione La dichiarazione va firmata da uno dei coobbligati in solido o dal rappresentante legale o negoziale. In caso di mancata sottoscrizione è applicabile, per analogia, il principio secondo il quale la dichiarazione non sottoscritta è nulla, ma la nullità può essere sanata sottoscrivendola nel termine assegnato dall'ente impositore (articolo 1 del Dpr 322/1998). La dichiarazione può essere presentata al comune, che rilascia ricevuta. Può essere anche spedita con raccomandata, e vale la data di spedizione. La conferma tacita L'articolo 70 del Dlgs 507/1993 esonera i contribuenti dal ripresentare annualmente la dichiarazione, se le condizioni di tassabilità sono rimaste immutate. Altrimenti deve essere presentata una denuncia di variazione in tutti i casi che sia cambiato uno degli elementi indicati nella dichiarazione originaria. Il principio della "conferma tacita" comporta che - in caso di infedele od omessa dichiarazione iniziale - la mancata presentazione di una denuncia rettificativa equivale a confermare la condotta iniziale ogni volta che il contribuente si è avvalso della conferma tacita. Lo stesso vale per quanto è

denunciato nella dichiarazione di variazione non ulteriormente rettificata. Denuncia di cessazione L'articolo 64 del Dlgs 507/1993 detta disposizioni per la denuncia di cessazione dell'occupazione, per la quale non vale la scadenza del 20 gennaio. Se la denuncia è presentata nello stesso anno della cessazione, il contribuente ha diritto allo sgravio dal primo giorno del bimestre solare successivo a quello della denuncia. In caso di denuncia tardiva, la tassa non è dovuta per le annualità successive se il contribuente dimostra di non aver continuato l'occupazione, o che la tassa è assolta da altro contribuente. Diversamente da quanto si crede, la denuncia di una nuova occupazione in sostituzione di un'altra non equivale a denuncia di cessazione del locale abbandonato (esempio, trasferimento da un comune ad un altro). Quindi, se è stata presentata la denuncia di occupazione al comune di "arrivo", ciò non esonera dal denunciare anche la cessazione al comune di "partenza" • Ho comprato un appartamento nei mesi scorsi in una località di mare. Vorrei sapere quali obblighi ho in relazione alla Tarsu e come faccio a calcolarla. A.E-GENOVA . Nell'inserito centrale con la copertina di colore blu, le risposte ai quesiti su Tarsu e Tia, insieme agli altri chiarimenti su tributi ed enti locali n.238 LA SENTENZA A luglio la Consulta ha pi legata non più all'uso potenziale dell'immobile jPy-j p c 1 «- Obbligo scanaaaai primo gioirlnioo ddeeil lminestri I I s C D I solare successivo all'inizio dell'occupazione Le tappe GENNAIO CHI È OBBLIGATO 1 20 Chi occupa 0 detiene dei locali sul territorio è obbligato a presentare denuncia di nuova occupazione, entro il 20 gennaio successivo all'occupazione dei locali. In mancanza di variazioni, la denuncia ha effetto anche per gli anni successivi. IN CASO DI VARIAZIONI Nel caso in cui intervengano variazioni in aumento degli elementi imponibili quali superficie e destinazione d'uso dovrà essere presentata "denuncia di variazione" entro il 20 gennaio successivo, come previsto per la denuncia iniziale. Nel caso in cui intervengano variazioni in diminuzione, anche per effetto di esenzioni, agevolazioni od esclusioni dalla tassa, i l contribuente ha facoltà di presentare "denuncia di variazione" entro i l 20 gennaio successivo al verificarsi della causa che da diritto alla riduzione della tassa, allegando alla denuncia i documenti giustificativi del diritto che vuoi esercitare. La denuncia è necessaria anche per modificare gli effetti di un accertamento definitivo. IN CASO DI CESSAZIONE La cessazione da diritto all'abbuono della tassa a decorrere dal primo giorno del bimestre solare successivo a quello in cui è stata presentata la denuncia stessa. Se la denuncia non viene presentata nel corso dell'anno di cessazione, la tassa non è dovuta per le annualità successive se il contribuente dimostra di non aver continuato 'occupazione 0 la detenzione dei locali e che la tassa sia stata pagata dal subentrante. In entrambi i casi l'utente deve presentare - pena la decadenza - la denuncia entro il termine di sei mesi dalla notifica della cartella di pagamento 0 dell'avviso di messa in mora relativi al tributo annuo di cui si chiede lo sgravio.

Entro il 30 aprile. Dopo il milleproroghe

Corsa contro il tempo per il regolamento Tia

Giuseppe Debenedetto

Il decreto legge "milleproroghe" (194/2009) blocca fino al 30 giugno 2010 la possibilità di effettuare il passaggio dalla Tarsu alla Tia prevista dal Codice ambientale.

L'articolo 5, comma 2-quater della legge 13/09 consente ai comuni di passare a Tia qualora non venga approvato il regolamento ministeriale previsto dall'articolo 238 del Dlgs 152/06, il cui termine è stato prima fissato al 30 giugno 2009, poi prorogato a fine 2009 con il Dl 78/09 e oggi rinviato al 30 giugno 2010 dal Dl 194/09.

La proroga impedisce ai comuni di fare un salto nel buio poiché in mancanza del regolamento statale le uniche disposizioni vigenti sono contenute nel Dpr 158/99 (metodo normalizzato) con la necessità quindi di coprire integralmente i costi del servizio a cui vanno aggiunti anche quelli amministrativi, di accertamento, riscossione e altri, oggi non coperti con la Tarsu; senza considerare, poi, l'assenza di parametri applicativi certi.

Tuttavia il riferimento al 30 giugno 2010 non può essere inteso come possibilità di passare alla Tia dal 1° luglio, e ciò per due ragioni fondamentali. Innanzitutto è impensabile, da un punto di vista operativo, gestire in una medesima annualità due entrate diverse, i primi sei mesi Tarsu e gli altri sei Tia. Inoltre, un'eventuale modifica regolamentare adottata dopo il 30 giugno 2010 avrebbe efficacia solo dal 1° gennaio 2011, per effetto dell'articolo 52, comma 2, del Dlgs 446/97. Per essere efficace quest'anno, dunque, il decreto ministeriale deve arrivare in tempo per modificare i regolamenti comunali entro il termine fissato per l'approvazione del bilancio di previsione (quest'anno è il 30 aprile) con efficacia retroattiva al 1° gennaio 2010. Senza questa condizione, la norma si traduce in un congelamento del regime a tutto il 2010 e un ulteriore slittamento al 2011 del cambio dalla Tarsu alla Tia (salvo ulteriori proroghe).

Occorre inoltre considerare che una fonte secondaria non può disciplinare gli effetti prodotti dalla sentenza 238/09 della Corte costituzionale, che ha dichiarato la natura tributaria della Tia e ha fatto una serie di osservazioni utili per l'applicazione del prelievo, che però richiederebbero alcune previsioni legislative, come la necessità di sanzionare i casi di omessa o infedele denuncia senza ricorrere al Dlgs 267/2000, oppure la revisione dei rapporti tra comuni e soggetti gestori del servizio (si veda «Il Sole 24 Ore» del 5 ottobre). È vero che la Consulta si è pronunciata solo nei confronti della Tia del Dlgs 22/97, lasciando impregiudicata la questione sulla tariffa del Dlgs 152/06, ma per quest'ultima dovrebbero valere le stesse considerazioni dal momento che si tratta di due prelievi aventi struttura sostanzialmente analoga; peraltro il Dlgs 152/06 introduce alcuni elementi (gli "indici reddituali") che accentuano la natura tributaria della nuova tariffa. Non va tra l'altro ignorato che il Codice ambientale chiama in causa un nuovo soggetto, l'autorità d'ambito, che dovrà determinare la tariffa e approvare il piano finanziario subentrando quindi ai comuni nella gestione dell'entrata. È necessario pertanto un intervento legislativo che ponga fine all'attuale incertezza sulla tassazione sui rifiuti, che si profila fortemente critica anche a causa dell'imminente partenza di una nuova tariffa per le attività economiche - introdotta dall'articolo 2, comma 26 del Dlgs 4/08 e più volte differita - che dal prossimo 13 febbraio dovrebbe costituire l'unica forma di tassazione per i produttori di rifiuti assimilati agli urbani, ma sulla quale permangono tuttora una serie di dubbi applicativi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bilanci. Da ultimare il meccanismo per gli indennizzi dell'Iva sulla tariffa rifiuti

Via libera mercoledì al decreto salva-comuni

Tra le misure i fondi per i mutui estinti e per i piccoli enti ALLO STUDIO L'ipotesi è di rimborsare l'imposta pagata nel 2008 attraverso un sistema di compensazioni sui crediti erariali

Gianni Trovati

Dovrebbe approdare sul tavolo del consiglio dei ministri di dopodomani il decreto "salvacomuni" annunciato a fine dicembre, che conterrà una parte delle risposte attese da amministratori locali e cittadini. Altri interventi, a meno di un'improbabile accelerazione da parte dell'Economia, dovrebbero invece affacciarsi nelle settimane successive, sotto forma di ritocchi alla legge di conversione del decreto o del milleproroghe approvato a fine anno.

Tra le misure per dare una mano ai conti comunali, il provvedimento conterrà fin dalla sua versione originaria la proroga fino al 2012 della disciplina attuale nell'utilizzo dei proventi da permesso di costruire; gli oneri, che nonostante l'impatto della crisi dell'edilizia continuano a rappresentare una voce importante delle entrate comunali, potranno così continuare per un triennio a finanziare la spesa corrente, senza essere confinati nelle sole spese di investimento come prevederebbe la regola generale. In tempi di magra, la misura offre importanti boccate d'ossigeno ai conti comunali, anche se il finanziamento di spese fisse con entrate che dipendono da fattori congiunturali non aiuta certo gli equilibri a lungo termine.

Fin dal debutto del decreto apparirà poi il fondo (30 milioni) per coprire le penali ai comuni che hanno estinto in anticipo i propri mutui utilizzando l'avanzo di amministrazione, come previsto dall'articolo 11 del DL 159/2007. Altri 50 milioni, invece, saranno utilizzati per alimentare la quota straordinaria sul fondo investimenti ai comuni fino a 3mila abitanti. In pratica si tratta di un bonus medio di circa 12mila euro per ogni piccolo ente, cioè una somma non enorme ma comunque importante per le ridotte dimensioni dei bilanci di questi comuni, come ha ricordato venerdì scorso il responsabile Anci per i piccoli comuni, Mauro Guerra, secondo cui «senza cambi di rotta in tempi brevi sarà messa a rischio l'autonomia e l'esistenza stessa di questi enti». Tra le varie misure l'associazione dei sindaci ha chiesto anche il rifinanziamento del fondo per le unioni di comuni che, ha ricordato il responsabile Anci Dimitri Tasso, viaggia oggi agli stessi livelli del 2003 (20 milioni), quando esistevano metà delle unioni attuali.

Per avviare i rimborsi dell'Iva pagata sulla Tia e bocciata dalla Corte costituzionale con la sentenza 238 del luglio scorso, invece, occorre attendere che l'Economia metta a punto i dettagli del meccanismo studiato nelle scorse settimane. L'ipotesi, che si potrebbe affacciare come emendamento alla legge di conversione del decreto, prevede di rimborsare almeno l'Iva pagata nel 2008 (dovrebbe trattarsi, secondo le prime stime, di circa 150-200 milioni) attraverso il meccanismo della compensazione dei crediti erariali, tramite le dichiarazioni dei redditi. La partita è delicata, anche perché bisogna garantire il rimborso sia a chi presenta l'Unico o il 730 sia a chi, dipendente senza altri redditi, non è tenuto a compilare la dichiarazione.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Controllo

La cessione del credito contribuisce al Patto

Patrizia Ruffini

Per garantire il rispetto del Patto di stabilità interno i comuni possono conteggiare anche le entrate riscosse prima della scadenza, grazie alla cessione del credito. L'ok arriva dalla sezione regionale lombarda della Corte dei conti, nella deliberazione 1044/2009 relativa a un credito vantato nei confronti di un'impresa che, dopo essersi impegnata a effettuare opere di urbanizzazione, ha deciso, in accordo con l'ente, di non eseguire le opere ma di versare 2,5 milioni di oneri.

La magistratura contabile conferma anzitutto la possibilità per l'ente locale di tornare indietro rispetto alla decisione originaria; l'ente - mettono poi in rilievo i giudici - deve sempre valutare criticamente la richiesta dell'impresa, e la proposta di variazione può essere accettata solo se risponde agli interessi della collettività. A questo punto, si innesta - con la cessione del credito - la riscossione anticipata dell'entrata in scadenza al 30 giugno 2010, riscossione che può entrare a far parte del saldo del patto 2009. Tuttavia, per evitare manovre elusive, la cessione deve essere reale ed effettiva e comportare per il comune l'incasso senza riserve. Deve essere utilizzata, quindi, la formula pro soluto, che addossi al cessionario ogni rischio, anche di insolvenza, sul credito originario e senza possibilità di rivalsa sull'ente locale. Quest'ultimo garantisce all'acquirente la sola bontà del credito.

La cessione dei crediti è uno strumento di gestione delle entrate disciplinato dall'articolo 8 del DI 79/1997, per le voci di natura patrimoniale; mentre per i crediti tributari il via libera è arrivato con l'articolo 76 della legge 342/2000. Possono essere ceduti i crediti di natura contrattuale, legale, concessoria, derivanti da licenze, autorizzazioni, da dividendi e di origine tributaria.

La giurisprudenza contabile aveva già chiarito, per i crediti di natura contrattuale (con esclusione di quelli di natura patrimoniale e contributiva), la possibilità di attivare la cessione già dopo l'ingiunzione di pagamento non opposta, senza la necessità di esaurire tutte le fasi esecutive (deliberazione 8/2006 sezione Lazio). Prima di procedere, prosegue la Corte dei conti, è necessario effettuare la valutazione economico-finanziaria tra i vantaggi del ricorso alla cessione e quelli derivanti dalla riscossione e dall'incasso diretto, per far risaltare oltre all'elemento temporale anche la quantificazione del corrispettivo previsto dall'operazione. La scelta del cessionario deve avvenire con gara.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tar Lombardia. Permessi edilizi

La ricostruzione mantiene la sagoma

FEDELTA' ALL'ORIGINALE Illegittimo il permesso che ha consentito la demolizione di un edificio e il suo rifacimento con una forma diversa

Vittorio Italia

È illegittimo il permesso di costruire rilasciato da un comune che ha consentito la demolizione e la successiva ricostruzione di un immobile senza rispettare la "sagoma" dell'edificio preesistente. Così ha deciso il Tar Lombardia-Milano, n.5268/2009, che ha stabilito in riferimento alla sagoma, cioè alla forma esterna di un edificio, l'importante distinzione tra «ristrutturazione edilizia» e «nuova ricostruzione».

Il caso riguardava un permesso di costruire rilasciato da un comune che aveva ad oggetto la «demolizione e ricostruzione, su un medesimo sedime con ristrutturazione dell'edificio esistente, spostamenti volumetrici, nonché formazione di autorimesse interrato». Una società confinante ha impugnato questo permesso di costruire, affermando che il nuovo edificio era completamente diverso da quello preesistente in riferimento alla destinazione e alla sagoma, e doveva essere qualificato come «nuova ricostruzione». I giudici hanno accolto la tesi della ricorrente e hanno annullato il permesso di costruire, sulla base delle seguenti argomentazioni: 1) l'articolo 3, comma 1, lettera d, del Dpr 380/2001 prevede la «ricostruzione con la stessa volumetria e sagoma di quello preesistente»; 2) la ristrutturazione edilizia deve quindi conservare le caratteristiche fondamentali del l'edificio preesistente e la successiva ricostruzione dell'edificio deve riprodurre le precedenti linee fondamentali per quanto riguarda la sagoma, le superfici e i volumi; 3) la legge della Regione Lombardia 12/2005 considera tra gli interventi di ristrutturazione quelli consistenti nella demolizione e ricostruzione parziale o totale nel rispetto della volumetria preesistente, e non fa esplicito riferimento alla sagoma. Ma il requisito della sagoma, previsto dal Dpr 380/2001 costituisce espressione di un principio generale che vincola anche l'interpretazione della legge regionale. La sentenza è esatta, chiarisce i vari aspetti della ristrutturazione edilizia, e pone la regola che nelle materie di legislazione concorrente tra Stato e regioni le leggi regionali devono essere interpretate alla luce dei principi stabiliti dalle leggi dello Stato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dismissioni. Cancellata la semplificazione dell'iter

Dopo il «no» della Consulta ultima parola alle regioni

Anna Guiducci

La delibera di consiglio comunale di approvazione del piano delle alienazioni e valorizzazioni non può costituire variante allo strumento urbanistico generale. È questa la conseguenza della sentenza 340/2009 con cui la Corte costituzionale ha bocciato l'articolo 58, comma 2, del Dl 112/2008. Il «no» della Corte dipende dal fatto che l'articolo 117, comma 3, della Costituzione assegna il governo del territorio alla competenza concorrente fra lo Stato, che ha il potere di fissare i principi fondamentali, e le Regioni, alle quali spetta l'emanazione della disciplina di dettaglio (trovano così fondamento le obiezioni delle regioni, che erano state anticipate sul Sole 24 Ore del 1° dicembre 2008).

La norma censurata, nell'attribuire gli effetti di variante al piano delle alienazioni ed escludendo l'obbligo delle verifiche di conformità agli eventuali atti di pianificazione sovraordinata, di fatto introduceva una disciplina di dettaglio di competenza del legislatore regionale.

Gli immobili non strumentali all'esercizio delle funzioni istituzionali, suscettibili di valorizzazione o dismissione da parte dell'ente ed individuati nel piano da allegare al bilancio di previsione necessitano dunque di verifica rispetto alla conformità urbanistica. Il loro inserimento nell'elenco non ne determina l'effetto di variante ma impone, dove necessario, l'adozione degli atti di pianificazione urbanistica definiti con norma regionale.

La valorizzazione o dismissione di immobile non conforme può dunque comportare l'approvazione da parte della giunta comunale di una delibera di avvio del procedimento, che prevede l'adozione da parte dell'organo consiliare della variante urbanistica, da pubblicare per almeno 60 giorni a cura dell'ente e inviare a provincia e regione per il parere di conformità. L'iter, i cui tempi variano a seconda della complessità delle questioni, si conclude con l'approvazione definitiva della variante da parte del consiglio comunale, tenuto conto delle osservazioni eventualmente recepite.

Se uno dei principali effetti dell'articolo 58 era lo snellimento delle procedure di pianificazione urbanistica, ora la disciplina assume una valenza prettamente organizzativa e programmatoria; il piano delle alienazioni e valorizzazioni immobiliari è dunque strumento di razionalizzazione dell'uso delle risorse pubbliche, che passa attraverso una ricognizione delle proprietà immobiliari presenti sul territorio e si concretizza in strumento di pianificazione strategica di medio periodo. La sua approvazione produce effetti dichiarativi della proprietà (articolo 2644 del Codice civile) e sostitutivi dell'iscrizione catastale.

La valorizzazione del patrimonio immobiliare può però anche attuarsi mediante l'utilizzo degli strumenti previsti per i beni dello Stato dal Dl 351/2001 e rappresentati dalle concessioni, locazioni e conferimento a fondi comuni di investimento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tributi. I «ritorni» dal Viminale

Ici di categoria «D» con rimborsi tagliati

I minori introiti Ici sui fabbricati di categoria D subiti dai comuni per il 2001/2008 rischiano di non essere compensati dagli incrementi di contributo erariale.

Il ministero dell'Interno ha comunicato di aver verificato le somme già certificate dai comuni ai sensi dell'articolo 2, comma 4 del Dm 197/2002, e a rideterminare la spettanza solo quando la differenza della perdita di gettito tra un'annualità e la precedente è risultata inferiore a 1.549,37 euro e allo 0,5% della spesa corrente.

Secondo l'articolo 64 della legge 388/2000 i comuni avrebbero dovuto beneficiare, dal 2001, di trasferimenti erariali compensativi della perdita di gettito derivante dall'autodeterminazione provvisoria delle rendite catastali dei fabbricati di categoria D, eseguita ai sensi del decreto 701/94 del ministro delle Finanze. La condizione per accedere al contributo prevedeva che il minor introito fosse di importo superiore a 3 milioni (gli attuali 1549,37 euro) e allo 0,5 per cento della spesa corrente prevista per ciascun anno. Il contributo statale doveva essere attribuito nell'anno successivo a quello della perdita.

Lo stesso Dm 197, nel disciplinare l'obbligo di certificazione da parte dei comuni, stabiliva (articolo 2, comma 3) il consolidamento dell'importo nei trasferimenti erariali dei comuni interessati.

Per consentire un controllo successivo, l'articolo 2-quater del Dl 154/2008 ha fissato il termine perentorio del 31 gennaio 2009 per l'inoltro delle nuove dichiarazioni, firmate dal responsabile del servizio finanziario dell'ente e asseverate dall'organo di revisione contabile, che evidenziasse le minori entrate registrate per ciascuno degli anni 2005 e precedenti e i contributi statali a tale titolo comunicati. La verifica sulle nuove certificazioni ha però prodotto esiti diversi da quelli disciplinati dalla legge 388/2000.

Pur in assenza di variazioni all'importo certificato, i comuni hanno infatti visto ridursi i trasferimenti nei casi in cui la differenza della perdita di gettito tra un'annualità e la precedente fosse risultata inferiore a 1.549,37 euro ed allo 0,5% della spesa corrente. Il criterio per la determinazione del trasferimento erariale, da applicarsi in relazione al mancato introito annuale, è diventato parametro di riferimento per il nuovo calcolo delle spettanze.

Il ministero precisa che, in caso di incapienza, la differenza sarà recuperata sui prossimi trasferimenti erariali; i comuni sarebbero dunque costretti a restituire allo stato risorse già accertate e spesso incassate negli anni precedenti, con evidente pregiudizio sia per gli equilibri di bilancio sia per il rispetto degli obiettivi di finanza pubblica.

A.Gu.

Cassazione. Nuovi limiti dalla giurisdizione della Corte dei conti sulle società

Erariale il danno «diretto» agli enti della partecipata

Gli atti che ledono il patrimonio vanno al tribunale ordinario

Alberto Barbiero

La Corte dei conti ha uno spazio di intervento limitato per la contestazione delle responsabilità per danno ad amministratori di società partecipate. Il restringimento della competenza dei giudici contabili è stato sancito dalla Corte di cassazione in una serie di pronunce che ne hanno precisato profili applicativi specifici (sentenza n. 26805/2009, ordinanze n. 26834 e n. 27092/2009) e, soprattutto, hanno affermato (sentenza n. 26806/2009) i principi generali in base ai quali è configurabile la diversa giurisdizione a seconda del tipo di danno prodotto. In pratica, per la Cassazione, la Corte dei conti può contestare il danno diretto all'ente partecipante, mentre si deve fermare nel caso di danni alla società o a un suo socio.

Il nuovo orientamento supera le linee interpretative consolidate, per le quali il dato determinante la giurisdizione della Corte dei conti era rappresentato dall'evento dannoso creatosi a carico di una pubblica amministrazione e non dal quadro di riferimento (pubblico o privato) nel quale si collocava la condotta produttiva del danno. Anche la dottrina aveva stabilito che, mentre tale profilo risulta facilmente applicabile agli enti pubblici economici, è più problematica la sua modulazione nel caso di amministratori di società di diritto privato partecipate da un ente pubblico, poiché le stesse mantengono la loro natura di enti privati.

Questo orientamento non era esente da critiche, come mostra ad esempio la presa di posizione di Astrid sulla difficoltà di armonizzare l'attività imprenditoriale con i parametri della responsabilità amministrativa, e viene ora superato dalla Cassazione, che distingue la responsabilità in cui gli organi sociali possono incorrere nei confronti della società e quella che essi possono assumere direttamente nei confronti di singoli soci o terzi. Il codice civile dedica alle partecipate solo scarse disposizioni, nell'articolo 2449, che non configurano (per le Spa e le Srl) uno statuto speciale per le partecipate (salvo che per le nomine degli organi) e non precisano alcun regime differente sulle responsabilità.

L'evoluzione normativa ha contribuito solo parzialmente a chiarire tale aspetto, con l'articolo 16-bis della legge 31/2008 che rimette la regolazione della responsabilità di dipendenti e di amministratori delle società quotate alle regole del codice civile e devolve la giurisdizione al giudice ordinario. La norma lascia però intendere che per la responsabilità di amministratori e dipendenti di società a partecipazione pubblica vi sia anche una giurisdizione diversa da quella ordinaria. Per verificare in quale ambito può intervenire il giudice contabile in rapporto alla mala gestione di società a partecipazione pubblica la Cassazione ha quindi fatto riferimento ai principi generali dell'ordinamento.

L'azione dei giudici contabili è attivabile per far valere la responsabilità di amministratori e revisori di società partecipate da enti pubblici quando queste siano state direttamente danneggiate dall'azione illegittima, poiché la partecipazione implica l'impiego di risorse pubbliche e quindi comporta per gli organi della società una peculiare cura nell'evitare comportamenti tali da compromettere la ragione stessa dell'adesione alla compagine sociale, o che possano comunque causare direttamente un pregiudizio al patrimonio del socio pubblico. Un esempio tipico è il danno all'immagine dell'ente pubblico, per il quale sussiste la giurisdizione della Corte dei conti (pur con le "correzioni" dell'articolo 17, comma 30-ter della legge 102/2009). Il danno procurato al patrimonio della società (ad esempio per un appalto aggiudicato illegittimamente) non è invece qualificabile come erariale, poiché non si ha pregiudizio diretto per l'amministrazione pubblica.

Sulla base del diritto societario, la Cassazione ha evidenziato il principio per cui il danno inferito dagli organi della società al patrimonio sociale (che nel codice civile può dar vita all'azione di responsabilità) non è idoneo a configurare anche un'ipotesi di azione ricadente nella giurisdizione della Corte dei conti, poiché non implica alcun danno erariale, ma solo un danno sofferto da un soggetto privato (appunto la società).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.ilsole24ore.com/norme
Le pronunce della Cassazione

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

ANALISI

Una distinzione chiara solamente in teoria

FILO SOTTILE È difficile individuare le azioni che colpiscono l'azienda o il privato mantenendo «incolumi» gli interessi pubblici LA CONSEQUENZA Poiché utilizzano fondi della Pa, le attività house sono sottoposte sempre ai giudici contabili

di Giancarlo Astegiano Le pronunce della Cassazione sui limiti della giurisdizione di responsabilità della Corte dei conti nascono dal ricorso da parte di molti degli amministratori interessati da procedimenti del giudice contabile in relazione ad atti illeciti e dannosi. Con le sentenze della Suprema corte, in effetti, i confini della giurisdizione contabile vengono profondamente innovati e precisati.

Con la sentenza n. 26806 e con l'ordinanza n. 27092 la Corte di Cassazione ha analizzato la natura sia delle società a partecipazione pubblica sia dei loro rapporti con gli enti soci e ha iniziato a delineare i contorni dei limiti di competenza sia del giudice ordinario sia di quello contabile in relazione all'accertamento della responsabilità per i danni causati dagli amministratori durante lo svolgimento dell'attività sociale.

Entrambe le pronunce partono dal presupposto che ormai il modello societario è un modulo organizzativo comunemente utilizzato dagli enti pubblici, e che le società a partecipazione pubblica soggiacciono alle stesse regole organizzative e gestionali previste dal codice civile in relazione alla generalità delle società, fatte salve eventuali previsioni specificamente contenute nella legislazione speciale ovvero conseguenti alla natura pubblica del socio.

In particolare, viene precisato che le società partecipate da enti pubblici «non perdono la loro natura di enti privati per il solo fatto che il loro capitale sia alimentato anche da conferimenti provenienti dallo Stato o da altro ente pubblico» (Cassazione 26806) anche se, in alcuni casi, il particolare regime giuridico che le disciplina fa sì che debbano essere assimilate a enti pubblici economici (Cassazione 27092, con riferimento alla Rai, come spiegato sul Sole 24 Ore del 5 gennaio).

Da questa premessa consegue, secondo la sentenza 26806, che la responsabilità per i danni derivanti da comportamenti degli amministratori delle società partecipate da enti pubblici debba essere fatta valere con l'ordinaria azione di responsabilità dinanzi al giudice civile (articolo 2393 del codice civile riguardo alle Spa e articolo 2476, commi 2-4, per le Srl) se il danno è stato arrecato al patrimonio della società, mentre può essere fatta valere dinanzi al giudice contabile se il danno è stato arrecato al socio ente pubblico (azione di responsabilità individuale del socio prevista dall'articolo 2395 del codice civile per le Spa, 2476, comma 6 per le Srl).

La Cassazione, inoltre, rammenta che l'azionista pubblico è tenuto a promuovere l'azione di responsabilità sociale dinanzi al giudice civile ogni volta che si verifichi un danno alla società causato dagli amministratori, e che in caso di omissione è a sua volta responsabile dell'eventuale pregiudizio patrimoniale all'ente pubblico, azionabile dal procuratore regionale della Corte dei conti.

È evidente che questa distinzione, estremamente chiara in linea di principio, può comportare in concreto difficoltà nello stabilire se il comportamento illecito abbia danneggiato il patrimonio sociale, il socio pubblico o tutti e due, con possibile concorso dell'azione civile e di quella contabile.

Parzialmente diversa è la prospettiva presa in esame dall'ordinanza 27092 riferita alla Rai che, nonostante la forma di società per azioni, sarebbe da considerare ente pubblico e, pertanto, la cognizione sui fatti di responsabilità spetta alla Corte dei conti.

I principi ricavabili da queste pronunce sono di estremo interesse, ma non bisogna dimenticare che si tratta solamente delle prime in materia, peraltro riferite a casi peculiari, per cui deve ritenersi che il cammino per definire con esattezza gli ambiti di competenza sarà ancora lungo.

Tuttavia, sembra evincersi fin da ora che secondo la Cassazione il criterio discriminante per distinguere fra giurisdizione civile e contabile sia quello della natura, privata o pubblica, della società. Se così fosse, si dovrebbe ritenere che tutte le società che operano secondo il modello in house, utilizzando in prevalenza

risorse dell'ente pubblico socio, siano da considerare, come si evince peraltro dal diritto comunitario, enti pubblici e, conseguentemente, in caso di compimento di atti illeciti i loro amministratori dovrebbero essere sottoposti alla giurisdizione di responsabilità della Corte dei conti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ssn. Associazioni con nominativi online

Medici «in rete»: concorrenza solo nel comune

ASSISTENZA PRIMARIA I camici bianchi convenzionati con il Ssn non possono auto-estendere il proprio raggio d'azione fuori dal Comune

Patrizia Maciocchi

I "medici in rete" non possono estendere autonomamente il loro raggio d'azione che deve restare limitato al territorio comunale. I giudici della Corte di cassazione, con la sentenza n. 25765 del 9 dicembre scorso, si occupano dei medici, convenzionati con il Sistema sanitario nazionale, che creano associazioni mettendo i loro nominativi online in modo che il paziente abbia la possibilità di scegliere liberamente, tra la rosa dei nomi, quello del professionista a cui rivolgersi. Una possibilità offerta dal Dpr 270/2000 che ha riconosciuto e regolamentato questa forma di aggregazione tra professionisti. Il contenzioso era sorto tra i dottori che avevano deciso di "autoestendere" il loro intervento al di fuori dell'ambito comunale e la Asl che aveva negato la legittimità dell'iniziativa adottata. Due diversi punti di vista giudicati in maniera diametralmente opposta nei primi due gradi di giudizio con un punto a favore dei medici nel primo e uno a favore dell'amministrazione in appello.

La disparità di opinioni nasceva da una diversa interpretazione del Dpr 270/2000, un regolamento di esecuzione dell'accordo collettivo nazionale per la disciplina dei rapporti con i medici della medicina generale che spazia dall'associazionismo all'assistenza domiciliare, attribuendo un ruolo di grande rilievo alle regioni nella possibilità di promuovere accordi finalizzati a una prestazione dell'attività più efficiente e attenta al mutare delle esigenze sociali. Gli ermellini forniscono dunque delle indicazioni per una corretta lettura della norma che va letta facendo la massima attenzione al rispetto della volontà delle parti che hanno aderito all'accordo.

Secondo i medici il via libera all'estensione dell'offerta di competenze deriverebbe da un rinvio operato dall'articolo 40 all'articolo 19 dello stesso Dpr, in base al quale il potere attribuito alle regioni di organizzare territorialmente l'assistenza primaria sarebbe limitato alla scelta del medico lasciando a quest'ultimo la possibilità di decidere l'ambito territoriale in cui la forma associativa può svolgersi. L'articolo 19 - ai commi 1, 2 e 3 - prevede rispettivamente: che la scelta avviene nei limiti oggettivi dell'organizzazione sanitaria, che l'assistenza deve avvenire prioritariamente in ambiti comunali e che le regioni possono, in base alle indicazioni del piano sanitario, articolare il servizio in comuni, gruppi di comuni o distretti.

Una disposizione sufficientemente chiara, che non consente di separare l'ambito di scelta del medico da quello di operatività dell'associazione né di delegare l'organizzazione sanitaria ai medici. In assenza dunque di una «preventiva ed espressa determinazione» da parte della regione di procedere all'opportunità offerta dalla norma di allargare l'associazionismo in ambito intercomunale, questo deve intendersi limitato all'area del comune.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Maltempo e danni. La richiesta d'indennizzo deve essere presentata al proprietario della strada

Al comune il «conto» della buca

Occorrerà allegare foto, spese, preventivi e certificati medici

Paolo Russo

Emergenza neve e ghiaccio, inizia la conta dei danni. Anzitutto le amministrazioni comunali, provinciali e regionali sono spesso chiamate da privati cittadini e da associazioni a tutela dei consumatori a rispondere, a suon di risarcimenti, dei danni patiti dagli utenti delle strade loro affidate in custodia, conseguenti alla cattiva custodia e manutenzione delle medesime. Pensiamo, ad esempio, al mancato immediato utilizzo, a fronte delle abbondanti nevicate di questi giorni, di mezzi (quali i bobcat antineve) atti a spalare la neve o a spargere sale e ghiaia sulle strade; o, più semplicemente, alle ipotesi non infrequenti di una informazione omessa o insufficiente da parte delle amministrazioni pubbliche, al fine di limitare le uscite dei cittadini, e soprattutto delle persone anziane, tanto a piedi quanto con le autovetture.

E pensiamo anche ai problemi verificatisi successivamente al manto stradale, complice il peso della neve e l'azione del ghiaccio: buche, avvallamenti, asfalto rovinato. Tutte situazioni che possono costituire una trappola sia per i pedoni sia per le auto. Che cosa può fare chi si trova quindi a subire un danno o una lesione a causa di marciapiedi e strade rovinate?

Il cittadino danneggiato potrà indirizzare anzitutto al comune del luogo ove sia avvenuto il sinistro una lettera raccomandata con ricevuta di ritorno contenente la propria richiesta di risarcimento, accompagnata dalla seguenti carte: a) congrua documentazione fotografica dei beni (ad esempio, autovetture) danneggiati, nonché dello stato dei luoghi esistente al momento dell'incidente; b) preventivi e/o fatture di riparazione del bene danneggiato; c) nel caso di lesioni personali, documentazione medica (ad esempio, certificati del pronto soccorso) e attestazioni delle spese mediche sostenute.

Non occorre inviare la richiesta nell'immediatezza dell'evento visto che la prescrizione per i danni da buche sul manto stradale è pari a 5 anni (come per i danni da neve), tuttavia è opportuno mandarla presto per rendere noto il fatto, corredata dalle dichiarazioni testimoniali.

Solo laddove alle richieste di risarcimento avanzate in via stragiudiziale non verrà dato seguito, l'amministrazione potrà essere chiamata a rispondere dei danni patiti dal cittadino nelle opportune sedi giudiziarie

A sostegno di questo diritto al risarcimento la giurisprudenza ha infatti sempre riconosciuto, in presenza di danni (alle cose e alle persone) occorsi in assenza di fattori estranei imprevedibili o eccezionali, e cagionati da beni avuti in custodia, il diritto del soggetto leso a ottenere il risarcimento da parte del proprietario, possessore o detentore del bene custodito (in questo caso, la strada).

Come ricorda la Suprema corte (tra le tante sentenze, la n. 25243/2006 della Cassazione civile, sezione II), ai sensi dell'articolo 2051 del Codice civile, la responsabilità per danni ha natura oggettiva, in quanto si fonda sul rapporto di custodia, cioè sulla relazione intercorrente fra la cosa dannosa e colui il quale ha l'effettivo potere su di essa: occorre, da un lato, che il danno sia prodotto «nell'ambito del dinamismo connaturale del bene, o per l'insorgenza in esso di un processo dannoso, ancorché provocato da elementi esterni» e, dall'altro, che la cosa, pur combinandosi con l'elemento esterno (come, ad esempio, la strada resa scivolosa dall'elemento esterno costituito dalla neve divenuta ghiacciata), costituisca la causa o la concausa del danno.

Pertanto, il danneggiato che richiede il risarcimento deve offrire la prova del nesso causale fra la cosa in custodia e l'evento lesivo, nonché dell'esistenza di un rapporto di custodia relativamente alla cosa. Dal canto suo l'amministrazione, chiamata a difendersi, dovrà dimostrare, per sottrarsi all'obbligo di pagare i danni, l'esistenza di un fattore estraneo che, per il carattere dell'imprevedibilità e dell'eccezionalità, sia idoneo ad interrompere il nesso di causalità, cioè il caso fortuito, in presenza del quale è esclusa la responsabilità del custode.

Va infine precisato che, con il termine "evento prevedibile", non si intende quello contingente, desumibile dalla consultazione delle previsioni del tempo dei giorni immediatamente precedenti all'evento medesimo, bensì quello statistico-climatologico, che si estende almeno nell'arco di un trentennio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA GLI APPUNTAMENTI SU RADIO 24 Oggi a «Soldi e diritti» dalle 8.15 alle 8.30 si parla di danni da strade rovinare www.ilsole24ore.com

Il quesito

Dopo le forti nevicate delle ultime settimane , ho notato

che - a Milano ma non solo - le strade sono in molti punti dissestate e piene di buche, a volte profonde.

Ritengo che ci sia un grave rischio sia per chi va a piedi (soprattutto quando viene buio) sia per chi guida

un'auto o, peggio ancora, una moto. Nel caso di danni

o lesioni a chi si può chiedere

un risarcimento?

Lettera firmata - Milano

Foto: Buche pericolose. Dopo la nevicata, il rischio di cadute e danni alle auto

Una fiducia incrinata dalla crisi

di Stefano Folli

Se si vuole una precisa fotografia dell'Italia di oggi, bisogna leggere con attenzione i dati raccolti da Ipr Marketing per Il Sole-24 Ore. Partendo da una doppia premessa. La prima è che il paese si sta avviando verso un modello decentrato in cui il peso del potere locale è destinato a crescere.

La seconda è che la rete delle autonomie - soprattutto comuni e regioni - si è giovata negli anni di un apprezzamento pubblico inversamente proporzionale alla diffidenza verso il governo centrale.

Il fenomeno è stato accelerato da un dettaglio cruciale: in un'Italia in cui le riforme sono di solito inafferrabili, comuni e regioni si sono avvantaggiati di meccanismi elettorali ben congegnati, che hanno dato buona prova e hanno avvicinato i cittadini all'istituzione.

Non si vota nello stesso modo nelle regioni e nei comuni, questo è noto, ma alla fine il risultato è positivo e ha permesso di dare un senso concreto all'alternanza destra-sinistra.

Ora il sondaggio ci dice che il 2009 è stato un anno difficile anche per i poteri locali. Era prevedibile: le incertezze e le ansie si riflettono sulla qualità della vita, in qualche misura incrinando il rapporto di fiducia con sindaci e presidenti di regione. L'idillio esiste solo nelle fiabe e l'anno che ci siamo lasciati alle spalle è stato portatore di inquietudini a tutti i livelli.

Continua a pagina 4 Tuttavia, a parte questo aspetto, le cifre ci offrono indicazioni interessanti. In testa alla classifica dei presidenti di regione c'è un nome, Giancarlo Galan, che si appresta a lasciare la presidenza del Veneto dopo roventi polemiche, accantonato in favore del candidato leghista, il ministro Zaia.

Ma quel 56% di gradimento nel 2009 è un attestato che dice molto sul governatore uscente. È un premio alle sue capacità di amministratore (è superiore del 5,4 alla percentuale con cui Galan era stato eletto l'ultima volta, cinque anni fa). Ma è anche la rivendicazione orgogliosa dei diritti del territorio rispetto alle manovre politiche di ispirazione nazionale.

In fondo vorrà dire qualcosa se i governatori che occupano la parte alta della classifica provengono da regioni in cui la macchina del consenso è bene oliata e la classe dirigente gode del rispetto degli elettori. Oltre a Galan, centrodestra, ci sono nei primi cinque posti tre esponenti del centrosinistra, i presidenti di Umbria, Emilia-Romagna e Toscana, e (al terzo posto) il presidente della Lombardia, Formigoni, centrodestra.

Come dire che i due blocchi più solidi si confermano nel giudizio degli italiani. Il blocco moderato del lombardo-veneto e il blocco di sinistra che guida storicamente il triangolo Bologna-Firenze-Perugia, la «repubblica degli Appennini».

All'interno di questi due mondi si possono verificare scossoni e conflitti, da Galan in Veneto alla Lorenzetti in Umbria, ma non sono prevedibili passaggi di campo nel voto di marzo. Berlusconi e Bersani sanno entrambi di poter contare su di un retroterra compatto.

Altrove la partita è aperta: lo dicono le cifre, che spesso rispecchiano la delusione dell'elettorato. È il caso di Lombardo in Sicilia, che in un anno ha perso oltre il 15% (ma non si voterà a Palermo) e soprattutto di Bassolino in Campania (meno 23,6 per cento). L'opinione pubblica sa valutare e sa scegliere. È irritata, sembra distratta, ma alla fine farà sentire il suo peso. Aspettiamoci sorprese.

Quanto ai comuni e alle province, due brevi osservazioni. Nella parte alta delle rispettive classifiche ci sono la presidente della provincia dell'Aquila, Stefania Pezzopane, e il sindaco della città, Massimo Cialente. È l'esito del buon lavoro svolto dopo la tragedia del terremoto. Quando l'amministratore sa essere vicino alla gente, anche sul piano umano, il riconoscimento è sicuro.

Tra i sindaci, il vertice della piramide esprime un arcipelago trasversale. Il leghista Tosi a Verona (che pure, come altri, perde alcuni punti rispetto al 2008), il democratico Chiamparino a Torino, e poi i primi cittadini di

Reggio Calabria, Crotone, Salerno, Isernia, fino al giovane neosindaco Renzi di Firenze. Nord e Sud mescolati, come i colori politici degli amministratori. E a sorpresa troviamo in vetta alcune città meridionali in cui sulla carta la classe dirigente dovrebbe godere di scarso credito. Ma per fortuna non è sempre vero.

Stefano Folli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Politici locali LE PAGELLE

Tosi guida il gruppo dei «super sindaci»

In testa si posizionano anche Chiamparino (Torino), Scopelliti (Reggio Calabria) e Vallone (Crotone)

Gianni Trovati

È dura per tutti. Certo, i sindaci continuano a raggranellare un consenso medio superiore a quello degli amministratori impegnati alla guida di una provincia o di una regione; e chi negli anni scorsi ha dimostrato di avere in tasca la ricetta del favore popolare, fatta spesso di parole d'ordine che parlano prima di tutto alla pancia e al cuore degli elettori, continua a primeggiare.

Anche per i big delle urne e dei sondaggi, le percentuali stellari raggiunte l'anno scorso diventano un ricordo. L'emorragia nel gradimento dei cittadini colpisce pure loro, e rispetto alla rilevazione dell'anno scorso fa perdere cinque punti al veronese Flavio Tosi (Lega), al torinese Sergio Chiamparino (Pd), al reggino Giuseppe Scopelliti (Pdl, dove è confluito da An) e al salernitano Vincenzo De Luca (Pd); nei Governance Poll realizzati negli anni scorsi da Ipr marketing e Sole-24 Ore hanno monopolizzato il podio delle "preferenze" e anche oggi rimangono in alto, ma anche per questo il segno meno vicino ai loro numeri è una novità rilevante.

Più che alle analisi politiche, i sindaci che ogni anno spulciano le tabelle del Governance Poll sono interessati alle classifiche ed è bene accontentarli subito. In valore assoluto, il consenso disegna un primato ex aequo (70%) fra quattro primi cittadini, cioè Tosi, Chiamparino, Scopelliti e Peppino Vallone, sindaco di centrosinistra di Crotone. La medaglia d'oro rimane a Flavio Tosi, vincitore anche della scorsa edizione del Governance Poll, perché nonostante la flessione imboccata dalla sua stella negli ultimi dodici mesi, il leghista è il politico locale che più ha saputo aumentare il proprio consenso rispetto al giorno delle elezioni (+9,3%).

Il sondaggio, è bene precisarlo, chiede ai cittadini se voterebbero «pro o contro» il sindaco, ma ovviamente non può tenere conto degli avversari e della geografia eventuale delle coalizioni, tutti fattori che influenzano i numeri reali partoriti dalle urne. Il confronto però offre un indicatore utile a capire se la fascia tricolore ha cambiato il candidato o se, a parte ogni considerazione di merito, gli ha permesso di mantenere o aumentare il capitale di «sì» accumulato in campagna elettorale.

Dietro a Tosi, che viaggia a 9,6 punti percentuali sopra il livello delle elezioni, il criterio premia Vincenzo De Luca (+8,1%), che da questi numeri potrebbe trovare nuovi argomenti per la corsa verso le regionali di marzo in Campania, e Massimiliano Cialente, che riceve (+5,8% rispetto alle elezioni del 2007, e addirittura +12% sul Governance Poll dell'anno scorso) il ringraziamento degli aquilani per aver tenuto la barra dritta nei difficili mesi del post-terremoto.

Merita però una "menzione d'onore" anche Peppino Vallone, sindaco di centrosinistra e storico presidente del consiglio forense di Crotone, che difficilmente avrebbe potuto migliorare il dato bulgaro regalatogli dalle elezioni del 2006, ma in controtendenza rispetto ai suoi colleghi guadagna tre punti rispetto a dodici mesi fa e riesce così ad agguantare il primo scalino nella graduatoria dei consensi; un dato incoraggiante, che può aiutare Vallone nel proseguire il suo impegno ambientale e antimafia nonostante gli inviti a «farsi gli affari propri» che le cosche gli hanno recapitato in buste arricchite da proiettili.

Per la maggioranza degli altri sindaci, invece, come accennato, non sono tempi facili: il 65% vede affievolirsi il proprio seguito rispetto al giorno dell'elezione, e solo il 31% dei primi cittadini legge nelle tabelle di quest'anno un dato migliore rispetto a quello dell'anno scorso. Le glorie elettorali sembrano lontanissime soprattutto per molti sindaci di centrosinistra del Sud, protagonisti di flessioni che i rovesci nazionali spiegano solo in parte.

Se Salvatore Cherchi (Carbonia) perde più di tutti gli altri, ma mantiene una maggioranza solida perché alle urne aveva sfiorato l'80%, non ci sono calcoli consolanti per Niccodemo Petteruti, sopravvissuto un anno fa a un giro di boa difficile, fatto di mozioni di sfiducia e dimissioni ventilate e poi ritirate, e per Rosa Russo Iervolino, che con il suo -14% e con il record negativo del governatore Bassolino, conferma che Napoli e la

Campania rischiano di diventare il triangolo delle Bermude dei voti per il Pd e dintorni.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Federalismo. In aumento i ricorsi davanti alla Consulta

Il braccio di ferro tra stato e regioni riprende vigore

Finora dichiarate incostituzionali il 47% delle disposizioni impugnate

Antonello Cherchi

Marta Paris

Il contenzioso tra Stato e regioni davanti alla Corte costituzionale riprende vigore: negli ultimi due anni sono aumentati sia i ricorsi presentati da Roma contro le leggi varate in periferia, sia quelli delle autonomie contro le norme del governo centrale.

Rispetto al 2007, anno in cui il braccio di ferro si era allentato, i ricorsi depositati nel 2009 sono, in entrambi i casi, quasi triplicati. Uno scontro giocato sul terreno delle nuove competenze legislative ridisegnate nel 2001 dalla riforma in senso federale del titolo V della Costituzione.

Fra le cause arrivate davanti ai giudici della Consulta, il 47% si è risolto con una pronuncia di illegittimità parziale o totale delle norme impugnate. Se si esaminano i verdetti degli ultimi nove anni nel dettaglio, ci si rende conto che è stato palazzo Chigi ad avere la meglio: il 49% delle sentenze innescate da ricorsi presentati dallo Stato (che dal 2001 a oggi sono state 340) ha, infatti, dichiarato illegittime le disposizioni regionali, mentre le norme statali contestate dai governatori hanno dato origine a 636 decisioni che nel 46% dei casi hanno incassato la bocciatura dei giudici.

Nel complesso dunque le pronunce della Corte sfiorano quota mille, mentre i ricorsi sono stati quasi 800. Il che si spiega con il fatto che spesso per una stessa causa - è il caso, per esempio, di quelle contro le Finanziarie statali - vengono emessi più verdetti.

Nel 2009 il contenzioso è ritornato, con 125 impugnazioni, ai livelli del 2004, anno che aveva fatto registrare un picco di ricorsi (128), prima che tra cambi di governi centrali e locali - con l'altalenarsi degli esecutivi Berlusconi e Prodi e con il ricambio pressoché totale dei governatori nel 2005 - l'andamento delle liti subisse una frenata, per poi riprendere a crescere nel 2008.

Non è improbabile che questo trend continui, alimentato dalle norme attuative della legge sul federalismo fiscale (42/2009). D'altra parte tributi, bilanci e finanza pubblica sono state tra le materie più contestate in questi anni, anche se in cima alla classifica del contenzioso tra Stato e regioni primeggia l'ambiente.

L'aumento dei ricorsi dello scorso anno ha coinciso anche con una crescita delle sentenze, le ultime delle quali, a favore delle regioni, sono arrivate a ridosso della fine dell'anno. Quattro pronunce depositate il 30 dicembre, tutte sullo stesso provvedimento: la manovra d'estate del 2008 (DI 112). I giudici, già intervenuti nei mesi scorsi dichiarando l'illegittimità di alcuni articoli del decreto, hanno proseguito nell'opera di smantellamento della manovra estiva, bocciando le parti relative a sanità, demanio e interventi in campo energetico. E ora le regioni attendono anche il verdetto della Corte sulla "legge sviluppo" (99/2009) nella parte che prevede il ritorno al nucleare.

Le amministrazioni più colpite dai ricorsi del Governo sono state il Friuli Venezia Giulia e la Toscana, che per 30 volte si sono viste impugnare le proprie leggi, anche se Roma è riuscita a farsi dare ragione solo in poco più del 30% dei casi: sono infatti 7 su 23 le sentenze di illegittimità nel caso del Friuli e 9 su 26 per la Toscana. Ben lontane dal record della Campania e della Calabria, che si sono viste annullare proprie disposizioni rispettivamente nell'83% e nel 78% dei casi.

Ma la Toscana vanta anche il record di regione più agguerrita, con 62 ricorsi contro leggi nazionali. Seguita dall'Emilia Romagna, che si è rivolta ai giudici costituzionali 35 volte in nove anni. Lo sforzo si è tradotto complessivamente in 212 sentenze, con pronunce di illegittimità nel 46% dei casi. È stata invece la provincia di Trento ad avere il primato delle vittorie nei confronti dello Stato, censurato nel 60% dei verdetti. Questo se si esclude l'intero Trentino Alto Adige, che ha all'attivo solo tre sentenze, di cui due di illegittimità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA RIFORMA

Il titolo V

Il titolo V della Costituzione viene modificato in senso federale con la riforma del 2001, che viene sottoposta a referendum confermativo nell'ottobre dello stesso anno. Il 65% degli elettori dice "sì" alla modifica alla Carta, che così diventa la legge 3 del 18 ottobre 2001

Le competenze

La riforma rivede la geografia delle competenze tra centro e periferia. Tra le altre, restano materie di competenza statale: l'ordine pubblico, la politica estera, le norme quadro in tema di istruzione, la previdenza sociale, la tutela dell'ambiente, la giustizia. La legge indica, inoltre, le materie di legislazione concorrente, rispetto alle quali il governo di Roma delinea i principi, mentre alle regioni è riservata la potestà legislativa. Le autonomie hanno anche il potere di legiferare negli ambiti non espressamente riservati alla competenza statale. Per esempio, riguardano la legislazione concorrente: la sanità, le professioni, la protezione civile

Il contenzioso

Dal 2001 la Corte costituzionale è stata chiamata sempre più spesso in causa per dirimere le questioni legate alla riformulazione delle competenze tra Stato e regioni sancita dalla riforma del 2001

Graduatorie. Le parole d'ordine

Elettori «spinti» dalle priorità emotive

Antonio Noto

Una discriminante decisiva nella valutazione dell'operato di un amministratore resta il suo grado di prossimità alla cittadinanza, inteso in termini sia materiali sia simbolici. Gli amministratori che hanno per le loro prerogative istituzionali un contatto più stretto con il territorio vengono premiati con un maggiore tasso di fiducia.

Anche quest'anno, il Governance Poll realizzato da Ipr Marketing per il Sole 24 Ore disegna una mappa articolata del consenso agli amministratori locali. Questa considerazione non può essere interpretata in maniera deterministica: la qualità e l'efficacia - percepite - dell'azione politica restano i criteri fondamentali di qualunque valutazione. Ciò che si intende dire, piuttosto, è che in qualche misura la "famigliarità" tra i due poli del rapporto favorisce un "riconoscimento" che ha più possibilità di tradursi in una valutazione positiva. L'indagine vede dunque avvantaggiati nel complesso i sindaci e i presidenti di provincia, mentre l'apprezzamento verso i presidenti di regione risulta inferiore.

L'attributo della visibilità trae spesso alimento da un profilo fortemente connotato, utile a favorire l'immediata associazione tra identità del decisore e azione di governo. In questo schema, possibili fattori di rinforzo del consenso sono l'accento sul protagonismo e la personalizzazione, accanto a un legame con il territorio rivendicato come prioritario, anche a costo di frizioni con le direttive di vertice del soggetto politico di riferimento. Non è casuale, a questo proposito, che in cima alla classifica dei governatori vi sia una figura come quella di Galan, protagonista negli ultimi mesi di un conflitto tra dimensione locale e nazionale, prossimità e distanza, ascolto del territorio e obblighi di coalizione.

La prossimità possiede anche un'accezione simbolica, data dal grado di sintonia tra amministratore e cittadinanza. Posizionarsi tempestivamente sul tema "giusto" articolando un messaggio chiaro, efficace in termini comunicativi e coerente con il sentire dei cittadini, diviene la chiave per stabilire un'affinità ad alto potenziale fidelizzante.

Sotto questo punto di vista, dal Governance Poll emerge la persistenza di alcuni temi come catalizzatori di consenso, prima tra tutti la sicurezza. Molti dei sindaci al vertice della graduatoria, o comunque beneficiari di sensibili incrementi di fiducia, hanno fatto di questo tema uno degli ingredienti peculiari della propria offerta politica. Il canale della sicurezza continua quindi a essere uno dei più efficaci per trasmettere ai cittadini un messaggio esplicito, quasi palpabile, della propria presenza. Aldilà di qualsiasi valutazione politica, la qualità di questa "leva" nell'aggregazione del consenso è strettamente correlata con le sue connotazioni di tipo emotivo. L'aderenza tra l'agenda del governo e le attese della collettività sul terreno delle emozioni costituisce la premessa per un alto riscontro in termini di consenso. Ciò è particolarmente evidente in condizioni di sollecitazione fuori dall'ordinario, come nel caso dell'Abruzzo. In questa regione l'impegno tangibile delle istituzioni, accanto alla forte caratterizzazione anche emotiva del rapporto con il territorio, ha inciso in maniera determinante sulla percezione degli enti, in forte ascesa a tutti i livelli: regionale, comunale (L'Aquila) e provinciale (la presidente Pezzopane supera addirittura di 10 punti il consenso ottenuto nelle precedenti elezioni).

Infine una puntualizzazione di carattere metodologico. Il Governance Poll è cosa diversa da un'analisi sulle intenzioni di voto: il risultato ottenuto da presidenti di regione, di provincia e sindaci fa riferimento al grado di consenso posseduto al di fuori di un contesto competitivo reale, quindi al netto del complesso insieme di variabili - competitor, partiti, campagna elettorale - che caratterizza ogni competizione reale.

Direttore Ipr Marketing

IL SONDAGGIO IPR

Periodo interviste:

10/9 - 5/12/2009

Campione

Presidenti di regione (2.000 elettori in ogni Regione); Presidenti di provincia (800 elettori in ogni Provincia);
Sindaci (600 elettori in ogni Comune capoluogo), disaggregati per sesso, età e residenza

www.agcom.it

La nota metodologica completa

Politici locali LE PAGELLE

Governatori in crisi: solo Galan salva i voti ma perde la candidatura

È l'unico a crescere molto rispetto al voto Centrosinistra a fondo in Campania

Gianni Trovati

Una gelata, rigidissima dalle parti dei governatori ma sensibile anche fra presidenti di provincia e sindaci. I politici locali escono da un 2009 di scontri al calor bianco accompagnati da un consenso decisamente più tiepido rispetto al passato. Il riflusso abbraccia tutti i livelli di governo e schiaccia soprattutto i numeri dei governatori (il 76% di loro scende rispetto al giorno delle elezioni, mentre rispetto al Governance Poll dell'anno scorso il rosso colpisce il 73% di loro), senza risparmiare i presidenti di provincia (il 64% di loro flette rispetto alle elezioni) e i sindaci.

Tra i pochi (quasi) superstiti spicca Giancarlo Galan, che otterrebbe oggi l'appoggio del 56% dei veneti, con un aumento del 5,4% rispetto alle elezioni di cinque anni fa: Galan, però, non potrà dimostrarlo alle urne, perché dopo aver lottato come un leone per settimane ha dovuto accettare quello che considera «peggio di un tradimento, un errore» e lasciare spazio al candidato leghista Luca Zaia, in vista probabilmente di un incarico romano (forse lo stesso ministero dell'Agricoltura che sarà lasciato libero da Zaia).

Il braccio di ferro con Roma, forse, ha contribuito a far brillare la stella del governatore veneto, che si incunea al primo posto grazie anche alla crisi che ha colpito i tradizionali primatisti del consenso. Il colpo più duro ha centrato Lombardo, che nel Governance Poll dell'anno scorso era riuscito addirittura a migliorare il plebiscito ottenuto alle elezioni (da 65,4% a 67%) e oggi, dopo il varo della terza giunta in poco più di un anno e mezzo, atterra 17 punti più in basso a quota 50 per cento. Ad abbattere le performance dell'ex "governatore più amato d'Italia" è stata anche la rottura con l'ala "lealista" del Pdl, che fa capo a Renato Schifani e Angelino Alfano, ma anche la vicenda del nuovo «rimpasto»: far, infatti, partire un «governo di minoranza» in attesa di un «appoggio esterno» del Pd non offre certo il vocabolario più fresco e adatto a mietere consensi.

Giù di forma anche Roberto Formigoni, che nella flessione generale mantiene il secondo posto in graduatoria nonostante lasci sul campo undici punti in dodici mesi. Per carità, il 55% di appoggi di cui è accreditato bastano a Formigoni per assicurarsi il quarto mandato e inaugurare da presidente la nuova sede, ma il passare del tempo e l'affacciarsi di inchieste che hanno coinvolto personaggi vicini al governatore (dal caso Abelli alla carcerazione dell'assessore Prosperini) non hanno giovato al suo smalto.

In vista delle elezioni di marzo, però, i problemi più urgenti si concentrano a sinistra. La tappa obbligatoria per chi cerca l'epicentro della crisi del Pd è la Campania, dove il governatore Antonio Bassolino lima ulteriormente il proprio record negativo, portando dal 39% al 38% il limite minimo di consensi ottenuti da un politico locale. Con il 40% ottenuto dal sindaco di Caserta Petteruti e il 43% di Rosa Russo Iervolino a Napoli si disegna un trittico del dissenso che chiederà un miracolo per ribaltare la situazione alle elezioni di marzo: resta da trovare il nome dell'aspirante messia, tra il bassoliniano Ennio Cascetta (assessore regionale ai trasporti), il segretario regionale Pd Enzo Amendola e l'outsider Vincenzo De Luca, che potrebbe cercare di allargare a livello regionale il primato di consensi che l'ha riportato a guidare Salerno contro la volontà dello stesso Pd.

Partita delicatissima anche in Puglia, dove l'ingresso in campo di Francesco Boccia e l'appoggio Udc cambiano il quadro, e in Liguria, dove Claudio Burlando (governatore uscente e ricandidato) lotta sul filo del 50%, superato invece dalla collega piemontese Mercedes Bresso, che ha ottenuto anche l'accordo con i centristi di Pier Ferdinando Casini.

Lo spegnersi dell'entusiasmo degli elettori colpisce anche in provincia, dove l'eccezione più plateale è rappresentata da Stefania Pezzopane, presidente dell'Aquila, premiata per l'attivismo dimostrato nel dopoterremoto. Con il suo 70%, 24 punti sopra rispetto all'anno scorso, strappa il primato al catanese Giuseppe Castiglione, neopresidente dell'Unione delle Province, che perde il 4% rispetto all'anno scorso e si ferma al secondo posto.

gianni.trovati@ilsole24ore.com
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

LETTERE&COMMENTI

I Comuni spogliati della Tarsu

Fabio Benincasa Capogruppo Pd al Comune di Napoli e professore aggregato di diritto finanziario alla Sun IL decreto legge 30 dicembre 2009, n. 195, che detta le "Disposizioni urgenti per la cessazione dello stato di emergenza in materia di rifiuti nella Regione Campania" sta cagionando non poche discussioni e forti preoccupazioni negli enti locali che a gran voce richiedono profonde modifiche in sede di conversione. L'articolo 11 del decreto affida ai presidenti delle Province le funzioni e i compiti di programmazione del servizio di gestione integrata dei rifiuti da organizzarsi anche per ambiti territoriali nel contesto provinciale, prevedendo che i costi dell'intero ciclo di gestione dei rifiuti trovino integrale copertura economica nell'imposizione dei relativi oneri a carico dell'utenza. La novità sotto il profilo strettamente fiscale è che il cennato decreto affida a società provinciali create a norma della legge regionale della Campania 28 marzo 2007, n. 4, il ruolo di riscossione della Tarsu e della Tia, nonché il compito di attivare le azioni di recupero degli importi evasi, utilizzando le notizie che i Comuni sarebbero obbligati a trasmettere entro 30 giorni dalla data di entrata in vigore del decreto concernenti gli archivi Tarsu e Tia, nonché la banca dati aggiornata dell'anagrafe della popolazione riportante le informazioni sulla residenza e sulla composizione del nucleo familiare. Le Province, sempre al fine di combattere fenomeni di evasione, possono, inoltre, accedere a tutte le informazioni relative ai contratti di erogazione dell'energia elettrica, del gas e dell'acqua e ai contratti di locazione dell'utenza.

Il trasferimento repentino e forse troppo semplicistico di competenze e attribuzioni che in tal modo vorrebbe essere attuato desta non poche perplessità sia sotto il profilo tecnico che politico. Innanzitutto con il trasferimento delle competenze in materia di riscossione Tarsu e Tia viene inferto un colpo micidiale alla autonomia finanziaria dei Comuni sancita (rectius proclamata) dall'articolo 119 della Costituzione che espressamente prevede l'applicazione di tributi ed entrate propri. Non può, poi, non rilevarsi la mancanza di coordinamento della norma che affida a società provinciali all'uopo create le attività di riscossione (compresa, evidentemente, la formazione dei ruoli) e quelle di accertamento e controllo, con gli articoli 70 e seguenti del D. Lgs. 507/1993 che disciplinano lo svolgimento di tali attività da parte degli enti impositori, ai quali sono affidate secondo modalità e termini decadenziali rigorosamente stabiliti per legge. E che dire, inoltre, del rapporto tra la nuova competenza delle Province introdotta dalle norme sopra richiamate e la concomitante potestà regolamentare riconosciuta ai Comuni in materia di Tarsu che è particolarmente articolata potendo incidere sulla classificazione delle categorie dei locali, la graduazione delle tariffe, le fattispecie di esenzioni, agevolazioni e riduzioni? La sensazione è che senza sostanziali modifiche o, almeno, la previsione di una lunga fase transitoria, le norme troppo frettolosamente introdotte a fine anno saranno di difficile applicazione, almeno per quanto concerne le fasi di accertamento e riscossione per le quali sarebbe necessario maggior coordinamento normativo oltre che una complessa organizzazione di mezzi e uomini che non si può improvvisare. Sotto il profilo politico, poi, dopo l'abolizione dell'Ici sulla prima casa, continua a destare preoccupazione l'atteggiamento del governo che predica federalismo e autonomia finanziaria e pratica, invece, il soffocamento degli enti locali con provvedimenti che ne minano l'autonomia e che conducono inevitabilmente alla contrapposizione tra Stato centrale ed enti locali, evidenziata in questi giorni dall'Anci della Campania.

Due aliquote ma con costi altissimi

Il dibattito dopo la proposta del Cavaliere di ridurre le griglie
STEFANO LEPRI

ROMA

Sul fisco il «dibattito ad ampio raggio» che Giulio Tremonti promette comincerà oggi con l'insediamento di un gruppo di esperti; pur se ci si trova in clima elettorale, il ministro dell'Economia si dichiara pronto a dialogare anche con l'opposizione. Sarà forse una maniera per non farne nulla, come insinua l'on. Giorgio La Malfa, da poco distanziatosi dalla maggioranza; ma l'argomento suscita grande interesse politico, benché sia appurato che per il 2010 non c'è un soldo.

Si parla anche infatti di spostare anche il prelievo da alcune imposte ad altre, nel quadro di una grande semplificazione che dovrebbe ridurre il numero. Alcuni tributi sono di ostacolo alla crescita economica, altri molto meno. Tra le opposizioni nessuno, almeno a parole, chiude al dialogo; più disponibile sembra l'Alleanza per l'Italia, con Linda Lanzillotta. Tutte le ipotesi in discussione hanno pro e contro.

Più Iva?

La principale imposta candidata a un aumento è l'Iva. Viene usualmente interpretato in questo senso lo «spostare la tassazione dalle persone alle cose», principio guida del vecchio libro bianco di Tremonti. In tempi di bassa inflazione, l'effetto sui prezzi potrebbe essere giudicato sopportabile. Dunque si tratterebbe di pagare più Iva in cambio di meno Irpef. Ma per gli industriali la soluzione preferita sarebbe un'altra, più Iva meno Irap, con il vantaggio di un effetto sui prezzi contenuto per la compensazione tra le due.

L'Iva è una imposta europea e nella struttura non si può modificarla. Un aumento dell'aliquota base non potrebbe superare un punto, dal 20% attuale al 21%, per ragioni di equilibrio con gli altri paesi. Il gettito sarebbe di circa 5 miliardi di euro. Per lo sgravio all'Irap di cui più si parla, l'esclusione dall'imponibile del costo del lavoro, occorrerebbero 6 miliardi.

Le due aliquote Irpef

Ridurre a sole due aliquote l'imposta sui redditi personali era previsto dalla delega tributaria che un precedente governo Berlusconi lasciò scadere nel 2005. Ieri il ministro Renato Brunetta ha riproposto come nuovo termine «la fine della legislatura» ossia il 2013, vantando che semplificherebbe molto la stesura delle dichiarazioni dei redditi. Il costo è potenzialmente altissimo, almeno 20 miliardi, fino a 30, a seconda dei correttivi.

Tuttavia per evitare di pesare troppo sui redditi più bassi e per garantire la progressività le due aliquote, avvertono alcuni esperti, dovrebbero essere accompagnate da un sistema di deduzioni che tanto semplice non sarebbe. La controindicazione è che si tratta di una misura alla moda negli anni '90, forse inadatta agli attuali tempi di crisi. I sindacati chiedono all'opposto sgravi per i redditi bassi. Una componente della maggioranza e l'Udc all'opposizione preferiscono aiutare le famiglie.

Quoziente familiare

La Chiesa e i cattolici del centro-destra sollecitano questa misura compresa nel programma elettorale 2008 del Pdl: costerebbe nella versione minima 10 miliardi, potenzialmente di più. L'ha ricordata ieri il sindaco di Roma Gianni Alemanno. Luca Volonté dell'Udc ha criticato chi parla di «numeri di aliquote». Suddividere la tassazione del fra i membri della famiglia favorisce le famiglie numerose, ma con un vantaggio tanto più alto quanto è alto il reddito, aspetto che a Tremonti non piace. I laici sono nettamente contrari perché scoraggia il lavoro delle donne; mentre è uno degli obiettivi dell'Europa aumentare la loro partecipazione.

Federalismo

La riforma del fisco andrà coordinata, ovviamente, con l'attuazione del federalismo fiscale. Le Regioni dovrebbero ricevere una quota dell'Iva, oltre ai tributi già esistenti. Non è chiaro quale imposta avranno a disposizione i Comuni, che in quasi tutto il mondo si finanziano attraverso tributi sugli immobili; né quale le

province. Si spera che la responsabilizzazione degli amministratori diminuisca il carico fiscale; però in molti paesi l'effetto del decentramento è stato opposto.

LA CITTA' CHE CAMBIA Il sindaco: «Possiamo diventare un modello per gli enti locali» Gargano (Pd): «Berlusconi e Tremonti non l'autorizzeranno mai» Trasporti, asili, utenze, rifiuti: allo studio una bozza di delibera che favorisca prima le famiglie meno abbienti e poi le altre

Tasse comunali in base al quoziente familiare

Piano del Campidoglio per rimodulare imposte e tariffe agevolando i nuclei numerosi e monoreddito LA RIDUZIONE DELLE ALIQUOTE L'assessorato al Bilancio al lavoro sulla delibera

«Chiediamo al presidente Berlusconi di fare una riflessione sulla riforma fiscale per anteporre alla riduzione delle aliquote il quoziente familiare che deve diventare il primo obiettivo della riforma fiscale». È l'appello lanciato dal sindaco Gianni Alemanno a margine del convegno organizzato ieri dalla Fondazione Nuova Italia all'Hotel "Nh". Alemanno ha ricordato che l'associazione organizzerà un incontro sul quoziente familiare «dopo il quale potrà avvenire la riduzione delle aliquote». Il Sindaco già nei giorni scorsi aveva rilanciato, da Cortina, dove era in vacanza, l'idea «modulare» le tariffe e le tasse che dipendono dal Comune in base al reddito delle famiglie e al numero dei componenti. Un disegno che, quando attuato, favorirebbe i nuclei più numerosi e meno abbienti. L'assessorato al Bilancio del Campidoglio, interpellato, ha precisato ieri che l'ipotesi è politicamente allo studio ma che «non ci sono ancora progetti dettagliati» per recepire la proposta. Alemanno tuttavia ha già detto di aver «chiesto ai capi dei dipartimenti di modulare un sistema a scaglioni che valga per tutto: abbonamenti, trasporti, asili» e via dicendo. Il Campidoglio "risuota" dai romani, come tutte le amministrazioni locali, l'Ici sulla seconda casa (quella sulla prima casa è stata completamente abolita dal Governo Berlusconi all'inizio della legislatura), l'imposta sui rifiuti e le tasse per l'occupazione del suolo pubblico e sulla pubblicità. Incamera inoltre l'addizionale comunale sull'Irpef. Il Comune di Roma, secondo l'intenzione di Alemanno, dovrebbe diventare «un laboratorio del quoziente familiare». L'ipotesi fu lanciata dal Centrodestra durante la campagna elettorale per le Politiche. Ma fin qui non è stata attuata. Il Presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, tre giorni fa ha rilanciato l'idea di ridurre a due le aliquote sull'Irpef (23 e 33 per cento). Alemanno, esponente della cosiddetta Destra Sociale, sembra voler proporre una diversa scala di priorità: le tasse vanno ridotte prima alle famiglie numerose e monoreddito, poi agli altri. «Possiamo diventare un modello K ha ribadito K perché anche negli enti locali si possono rimodulare le tariffe e le imposte». Il Pd, all'opposizione anche in Campidoglio, sembra non dare credito al Sindaco. «Alemanno K dice Simone Gargano, consigliere regionale K non illuda gli italiani e in particolar modo i laziali a pochi mesi dalle elezioni regionali. Il sindaco sa benissimo che Berlusconi e Tremonti non faranno mai passare il quoziente familiare. L'unico soggetto che ha dimostrato attenzione per le famiglie è stata la Regione (alla Regione c'è tuttora una maggioranza di Centrosinistra) che, con un intervento seppur limitato, ha varato il reddito minimo».

Nostalgie comuniste

La sinistra non ci sente: resta innamorata delle imposte

PASSIONE Padoa-Schioppa: «Le imposte? Bellissime» E Visco colpì i contribuenti pubblicandone i redditi
OSSESSIONE Anche stavolta dal Pd arriva un no secco: da sempre il prelievo fiscale è usato per «punire» i ricchi

Antonio Signorini

Roma Più che odio-amore, quella tra la sinistra e le tasse è una relazione extraconiugale con una ex fidanzata. Una passione che gli eredi del Pci stentano a tenere nascosta. È vero che da circa una ventina di anni è stata ufficialmente dichiarata la fine della lotta di classe per vie tributarie, ma è altrettanto chiaro che gli animal spirit progressisti sul fisco non si sono mai estinti. L'idea di fondo, dura a morire, è la stessa della sinistra anni Settanta: le tasse pagate non servono a fare funzionare i servizi per i cittadini, ma a redistribuire la ricchezza. Un'impostazione che emerge, per esempio, dal commento del segretario pd Pierluigi Bersani all'annuncio di una riforma che ridurrà le aliquote a due. «La proposta è sbagliata, porta troppi soldi verso i ricchi». Tradotto, i soldi lasciati nelle tasche dei contribuenti non producono niente, se invece vengono trasferiti nelle casse dello Stato, sì. Con buona pace delle riabilitazioni postume del governo Margaret Thatcher e di Ronald Reagan. Che l'ossessione delle tasse sia un patrimonio quasi esclusivo di Botteghe oscure lo si capisce dalla disponibilità a discutere della semplificazione che in questi giorni è arrivata da altri ambienti. L'Api di Francesco Rutelli, per esempio, ieri ha lasciato aperto uno spiraglio ad una collaborazione con la maggioranza. «Se Tremonti, dopo quindici anni di annunci, finalmente porterà in Parlamento una riforma fiscale ispirata ai principi di semplificazione e di riduzione del peso delle tasse sui redditi da lavoro e di impresa, la esamineremo nel merito con la massima attenzione e con spirito di collaborazione», ha assicurato Linda Lanzillotta. Persino Antonio Di Pietro ha dato la sua disponibilità a parlarne. Più che pensiero unico, è il riconoscimento di una verità banale: meno tasse e imposte è meglio per tutti, a prescindere dal fatto che gravino sui redditi dei lavoratori o sulle imprese. Per il Pd, compreso quello dell'era Bersani, no. Mentre in Germania il mondo politico si divide sul quanto si debba ridurre la pressione, in Italia, la sinistra rimane quella del secondo governo Prodi. Quando persino un moderato come Tommaso PadoaSchioppa si trovò a dire «Le tasse sono una cosa bellissima». Tesi difficile da sostenere in un Paese con un debito pubblico monstre, una pressione fiscale da socialdemocrazie scandinave e servizi da terzo mondo. L'ossessione della sinistra per il prelievo sui contribuenti è stata letta in passato pescando nel subconscio dei politici di quella parte. Una penitenza che si vuole comminare a chi commette il peccato mortale di creare ricchezza, la giusta punizione per chi si permette di sostituirsi allo Stato come datore di lavoro. Giulio Tremonti, diede ad esempio una interpretazione psicanalitica alla politica fiscale del centrosinistra e, più nello specifico, al sistema «Ragno» che il governo di Prodi mise in piedi per combattere l'evasione e si basava sul concetto di «famiglia fiscale». «Il Ragno è un segno psicologico negativo, partendo da Freud a Jung. Un qualcosa in cui uno si sente invischiato». E poi, mentre tutto il mondo cominciava a introdurre o studiare il quoziente familiare, in Italia la famiglia diventava «una riserva di caccia per lo spionaggio» fiscale. Sede ideale per introdurre il «grande fratello» dei tributi. Di sicuro l'idea delle tasse, in passato, ha fatto perdere alla sinistra elezioni e consensi. Come quando Vincenzo Visco, responsabile del Fisco nel Prodi II, spiegò che la cultura dei veneti era «consustanziale» all'antistato. Sottinteso, il Veneto è una regione abitata da evasori incalliti. Peccato che il Nord-Est contribuisca alla ricchezza più di ogni altra area del Paese e che l'evasione sia più alta nelle regioni del Sud. A volte la sinistra riesce a mettere da parte un cavallo di battaglia come la lotta all'evasione e il peccato mortale da espiare diventa quello di essere contribuenti ricchi. E quindi di dichiarare tutta la ricchezza prodotta. Caso di scuola la pubblicazione nel sito del ministero delle Finanze, sempre era Visco, dei redditi di tutti i cittadini, divisi per Comuni. Una manna per i giornali, per i curiosi e anche - si disse - per i malviventi che prima del colpo volevano farsi un'idea sulla ricchezza della vittima designata. Una gogna mediatica della quale si assunse la responsabilità l'Agenzia

delle entrate. Ma che fu ritirata in tutta fretta solo dopo le proteste di tutto il Paese, sinistra esclusa. **IL GATTO E LA VOLPE** A sinistra, l'ex ministro dell'Economia Tommaso Padoa-Schioppa e il suo vice Vincenzo Visco. Con loro il governo Prodi portò al massimo la pressione fiscale sugli italiani

Le due aliquote: un'arma anche contro l'evasione

Claudio Borghi

Ci si poteva scommettere. Non appena Berlusconi ha rispolverato l'interessante idea di portare a due sole aliquote il sistema fiscale italiano è cominciato il fuoco di sbarramento dell'opposizione, con i consueti argomenti che ben poco hanno a che fare con l'equità e il gettito fiscale. Cerchiamo di approfondire senza preconcetti quali potrebbero essere le conseguenze pratiche dell'applicazione di questo principio rivoluzionario che, vale la pena ricordarlo, non è esattamente una novità ma costituiva uno dei punti del famoso «contratto con gli italiani» (...) segue a pagina 6 (...) del 2001. Una premessa di metodo: per sgombrare il campo da facili strumentalizzazioni quando si parla di reddito in Italia conviene sostituire la parola «guadagnato» con la parola «dichiarato», dato che le due grandezze sono molto diverse tra loro. Se dovessimo infatti stare alle dichiarazioni dei redditi così come sono attualmente presentate, i «ricchi» sarebbero rari come panda e i nullatenenti o quasi sarebbero la grande maggioranza. Dato che dalle ultime statistiche appare che solo lo 0,2% degli italiani dichiara più di duecentomila euro lordi e dato che le nostre città non sono costituite da un castello contenente l'unico ricco, contornato dalle capanne di fango della plebe, appare evidente che la base imponibile delle dichiarazioni sia totalmente sballata. Eppure proprio per questo motivo un Paese con una fortissima evasione come è il nostro sarebbe proprio il candidato ideale per la sperimentazione di un decisivo appiattimento delle aliquote verso il basso. Non si tratterebbe in ogni caso di un salto nel vuoto senza basi teoriche: è dal 1981 che gli economisti americani Robert Hall e Alvin Rabushka hanno cominciato ad immaginare un sistema fiscale addirittura basato su un'unica aliquota, molto bassa, la cosiddetta «flat tax», un sistema a cui tenderebbe l'idea berlusconiana delle due aliquote. I due studiosi scommettevano che l'allargamento della base imponibile portato da una simile impostazione avrebbe più che compensato il calo delle aliquote, dato che si sarebbero grandemente ridotti tutti quei fenomeni elusivi ed evasivi che fioriscono in un sistema fiscale punitivo e complesso. Alla loro teoria mancavano però dei riscontri pratici e tutti sanno bene che sulla carta tutte le idee funzionano. Ebbene, all'inizio degli anni 2000 alcuni Stati hanno sperimentato il «salto nel vuoto» dell'aliquota unica e i risultati stanno cominciando ad essere analizzati da seri studi scientifici. Delle circa venti nazioni che hanno provato ad abbandonare la vecchia progressività del tributo, il caso più significativo è rappresentato dalla Russia, che nel 2001, dopo aver verificato l'impossibilità di arginare la diffusissima evasione fiscale con metodi «tradizionali», decise di adottare una sola aliquota sui redditi (se pur congegnata in modo differente da quella teorizzata da Hall e Rabushka) fissandola al bassissimo livello del 13%. L'azzardo funzionò incredibilmente bene, dato che questa mossa, invece di un crollo delle entrate fiscali, provocò un aumento del gettito per l'imposta sulle persone fisiche pari al 25% in termini reali, aumento confermato poi negli anni successivi con altre crescite a doppia cifra. Un recente e approfondito studio, condotto da ricercatori delle università di Berkeley e Georgia State, ha passato al setaccio il caso russo, dimostrando che l'aumento del gettito osservato sia stato soprattutto dovuto ad un drastico calo dell'evasione indotto dal nuovo sistema. Se si fa il minimo sforzo di ragionare in quest'ottica vengono a cadere le obiezioni demagogiche di quanti affermano che il modello a due aliquote «avvantaggerebbe i ricchi». Non è vero. Se mai sgraverebbe quei pochi percettori onesti di redditi medio alti che hanno sempre dichiarato tutto venendo finora spremuti come limoni (e non sarebbe certo un delitto), mentre potrebbe essere la volta che qualche ricco evasore si decida finalmente a dichiarare i propri redditi, venendo tassato il giusto e pagando così una riduzione fiscale per tutti. È ovvio infatti che l'allargamento della base imponibile consentirebbe che la riduzione delle imposte valga per ogni fascia di reddito. L'impostazione standard di un sistema basato su una «simil-flat tax», poi, prevederebbe il ritorno della «no tax area» ottenibile per esempio con detrazioni per carichi familiari e il divieto di doppia imposizione con conseguente azzeramento delle tasse sui risparmi in quanto grandezze già tassate. Nessun «regalo ai ricchi», quindi, ma un modo intelligente di penalizzare chi finora si è ingegnato più ad eludere ed evadere che

a produrre lavorando (e pagando quanto dovuto). Il momento è propizio perché i paradisi fiscali sono ora molto più trasparenti e le sanzioni per gli evasori sono state adeguatamente elevate. I rischi? Nessuno. Se anche l'idea non dovesse funzionare per nulla e non emergesse un centesimo di base imponibile, sono talmente pochi quelli che dichiarano un reddito elevato che il costo di un fallimento totale sarebbe di poco superiore ad un punto percentuale di Pil. Niente di irreparabile dunque. In Grecia nel 2005 considerarono l'idea di una «flat tax», il tentativo abortì a seguito di argomentazioni simili a quelle che ha usato Bersani per bocciare la proposta. Adesso la Grecia ha la sua brava aliquota massima al 40% e tasse sui risparmi superiori alla media europea: peccato che rischi la bancarotta. Un caso? Forse sì, ma perché non provare per una volta a seguire i modelli che hanno funzionato invece di quelli fallimentari? Claudio Borghi

NUOVO CORSO A destra, il ministro dell'Economia Giulio Tremonti, attualmente alle prese con la riforma del fisco. A sinistra, il premier russo Vladimir Putin; il governo di Mosca fu il primo, nel 2001, a intraprendere la via di una tassazione più semplice e leggera per recuperare i redditi non dichiarati. Le entrate crebbero di oltre un quarto

Foto: posta@claudioborghi.com

La riforma fiscale

Giù le tasse Così ai cittadini ridiamo libertà

Paolo Del Debbio

Perché è così importante che questo governo Berlusconi metta mano ad una riforma del sistema fiscale e abbassi le tasse? Perché è, in Italia, ormai, una questione di giustizia dovuta agli italiani. Non è giusto che in Italia, a chi lavora, non rimanga la maggioranza del reddito che guadagna. Per molti italiani di tutto ciò che guadagnano rimane meno del 50%. In molti casi, considerate le tasse indirette (l'Iva che si paga sui consumi, le tasse che si pagano sulla benzina, eccetera), agli italiani tocca pagare tra il 60 e il 70% di tasse, dunque rimane loro (...) segue a pagina 7 (...) tra il 30 e il 40% di ciò che guadagnano. È un'ingiustizia talmente evidente che non occorre neanche discuterne, dimostrarla o motivarla. Gli italiani hanno bisogno, e Berlusconi lo promise nel '94, che sia tolto un enorme tappo che sta sopra le proprie vite. Ne hanno bisogno i poveri perché questo tappo non li fa vivere in modo decente, ne hanno bisogno le famiglie che si trovano a pagare le stesse tasse che paga un single, ne hanno bisogno gli imprenditori perché con queste tasse non sono invogliati per nulla ad investire e a fare di più. In altre parole, così che le potrebbe capire anche Di Pietro, si potrebbe dire che abbassando le tasse si dà la libertà ad ognuno di vivere e sviluppare il proprio progetto di vita. Che questo qualcuno, come abbiamo detto sopra, sia un povero, una famiglia o un imprenditore non cambia assolutamente nulla. Tutti, ricchi o poveri che siano, hanno il diritto sacrosanto a sviluppare la propria vita secondo il progetto che si sono prefissati. Quando oltre il 50% del reddito va allo Stato questa libertà è semplicemente negata. Ci fu una discussione nei primidecenni del Novecento tra due liberali. Uno si chiamava Benedetto Croce e uno Luigi Einaudi. Su cosa si svolse questa discussione? Sul fatto che Croce sosteneva che la libertà è un fatto spirituale e che il liberismo economico non è adatto a instaurare un regime di libertà nella storia. Einaudi rispondeva che senza la libertà economica qualsiasi libertà politica o istituzionale è semplicemente fasulla. Ed aveva ragione. Infatti, che libertà è quella di votare un partito piuttosto che un altro quando alla fine del mese viene espropriato oltre il 50% di ciò che ho guadagnato? Che libertà ha un cittadino dal punto di vista politico se non può decidere cosa fare della proprietà privata, considerando che il reddito è proprietà privata? Dove sviluppa il cittadino la sua libertà di fare e di vivere se non attraverso ciò che di materiale ha a disposizione? Dove vivono gli italiani, sulle nuvole? No, vivono sulla terra tra negozi, servizi, prodotti che fanno o non fanno la loro libertà se essi possono o non possono servirsene. Con meno tasse ci sarebbe più lavoro. Lo sanno anche le pietre. E come diceva giustamente Marco Biagi la prima libertà dal bisogno è il lavoro. Dunque la diminuzione delle tasse avrebbe anche una grossa funzione sociale. Nei confronti di un cittadino indigente è meglio infilarlo nella ragnatela dei servizi dello Stato o dargli la dignità di uscire dalla povertà da solo, attraverso il lavoro? In Italia, quasi tutti risponderebbero che la soluzione giusta è la seconda, salvo, poi, non farlo. In fondo qual è la differenza tra un liberale e un socialista, come diceva Einaudi? Liberale è colui che crede nel perfezionamento dei cittadini ottenuto con lo sforzo volontario, individuale, col sacrificio, con l'attitudine a lavorare. Socialista è colui che vuole che questo perfezionamento sia deciso dallo Stato ed esclude tutti i metodi che non siano quelli che lo fanno vincere con il privilegio a favore proprio. La rivoluzione italiana sarebbe esattamente questa: ridare in mano agli italiani la maggior parte della ricchezza prodotta in questo Paese. Oggi, come abbiamo ricordato altre volte, il 70% della ricchezza di questo Paese è gestita direttamente o indirettamente dallo Stato e dal pubblico. Il 30% dai cittadini. Occorre rovesciare queste proporzioni. Ed oggi Silvio Berlusconi con Giulio Tremonti hanno la possibilità concreta di farlo. L'hanno perché la maggioranza parlamentare glielo consente. L'hanno perché è un dovere assoluto nei confronti del diritto assoluto dei cittadini italiani a gestire la maggioranza di ciò che con la fatica guadagnano. Paolo Del Debbio

L'ANALISI

In regione leggi di bilancio robuste, ma piene di contraddizioni

Le leggi finanziarie regionali, che mobilitano complessivamente un ammontare di risorse decisamente più corposo della finanziaria statale, vengono approvate senza alcun clamore mediatico, quasi in sordina. Mentre tutti gli anni si assiste al rito dell'impugnativa della legge finanziaria statale da parte delle regioni, che regolarmente ottengono dalla Corte costituzionale questo o quel contentino sul punto delle competenze, rarissimamente lo Stato impugna le leggi finanziarie regionali, che pure finanziano di tutto, in alcuni casi ben oltre le proprie competenze, ed oltre l'immaginabile. Verrebbe da dire che le finanziarie regionali non interessano sotto il profilo istituzionale. Ancor meno interessano i cittadini che non sanno nemmeno cosa in esse potrebbero trovarvi. Ignorano che spesso la «concretezza» delle determinazioni regionali è per loro molto più interessante di quanto non sia oramai diventata la finanziaria statale. Eppure il disinteresse è tangibile e grave. Le leggi finanziarie regionali sono intese non quali strumenti politici ove fare le scelte che contano, ma quali strumenti tecnici sui quali non è bene scaricare le tensioni che si preferiscono focalizzare sugli interventi sostanziali di riferimento. Una sorta di ritorno al passato ed al teorico di quando si insegnava che le leggi finanziarie e di bilancio non erano leggi comuni ma leggi «formali», senza sostanza propria. Se si pensa poi che il futuro è nel federalismo fiscale, ossia nell'esaltazione proprio di queste finanziarie rispetto a quella statale ci rendiamo conto dell'assurdità di tale situazione. E' evidente che non sarà mai possibile né attuare una riforma in senso federale dello Stato, né attivare una governance locale in qualche modo efficace se Regioni, Comuni e Province non potranno disporre di risorse certe, adeguate e impiegabili senza vincoli di destinazione. Il coniugare l'incertezza istituzionale all'incertezza finanziaria determina una situazione di difficile governabilità. Tuttavia è evidente che nessun governo nazionale offrirà mai condizioni di questo genere fino a quando il paese dovrà risanare i conti pubblici. Al contrario, la necessità di contenere la spesa produrrà, come già sta accadendo, una progressiva restrizione non solo della quantità di risorse trasferite in periferia, ma anche della regolamentazione relativa al loro utilizzo. Come uscire dal dilemma rappresentato dall'esigenza di ottimizzare l'impiego della spesa pubblica periferica attraverso una deregolamentazione che, d'altro canto, rischia di provocare falle significative nel bilancio dello Stato? Per tentare di dare una risposta a queste domande occorre riflettere sulla radice del problema che esse evocano: in realtà gli Enti Locali del nostro paese continuano ad essere centri di costo «irresponsabili». Si rifletta, ad esempio, sulla stessa struttura del bilancio. Si tratta di un bilancio di cassa - utile, forse, quando i Comuni e le Province ricevevano del denaro trasferito dallo Stato e dovevano attestare semplicemente che spendevano né più, né meno di quanto ricevevano - compilato secondo il principio della competenza (sic). Cosa significa un bilancio di questo tipo? Essenzialmente che gli Enti non conoscono nemmeno lo stock di risorse possedute e, comunque, che essi non sono responsabili del collegamento tra i flussi di risorse di cui vengono in possesso e il mantenimento (meglio: l'accrescimento, dato che la dotazione infrastrutturale dei Comuni e delle Province non può rimanere immutata, pena la perdita di competitività dei territori di riferimento) di quello stock. In sostanza, allo stato attuale, ed al di là delle tante enunciazioni, rimangono sportelli decentrati dello Stato o della Regione per l'erogazione di servizi ai cittadini. La scarsa responsabilità degli Enti locali spiega anche perché sono necessari controlli centrali, che hanno la funzione di surrogare i meccanismi, inesistenti, di limitazione del deficit spending all'italiana. Se tutto questo è vero, la soluzione della questione sollevata consiste nella responsabilizzazione degli Enti locali circa l'utilizzo delle risorse di cui vengono in possesso. Ovvero, prima ancora di riflettere sul federalismo fiscale, occorre: a) che i contribuenti del territorio amministrato siano chiamati a ripianare i deficit eventualmente accertati anche attraverso imposizioni speciali e temporanee; b) la contabilità sia allineata a quella privata. In queste condizioni, i dilemmi prima richiamati sarebbero risolti, dato che il sistema sarebbe attrezzato con meccanismi di riequilibrio interni e i controlli centrali potrebbero essere decisamente allentati, escludendo qualsiasi vincolo di destinazione delle risorse

assegnate e deregolamentando sia la spesa, sia i processi collegati (ad esempio le assunzioni del personale dipendente). Queste istanze hanno certamente valenza istituzionale sostanziale. Nino Ferrelli